

anarchismo

numero sessantanove

bimestrale ● anno diciottesimo ● giugno novantadue ● lire tremila

● dell'improbabilità sociale ● della difficoltà d'insultare

● dalla virtù alle tangenti, e ritorno ● l'amore e la morte

● le modificazioni del militarismo

● il golfo e la palingenesi dell'impero delle tenebre

● rivalutazione della polizia ● ahinoi! los angeles



Dell'improbabilità sociale

Accade spesso che la frequentazione costante di problemi e pratiche impedisca una visione corretta dei meccanismi relazionali che producono e riproducono quegli stessi problemi e le pratiche relative. Questi ultimi anni ci hanno posto, egualmente tutti senza eccezioni, di fronte ad avvenimenti che avevamo qualche volta ipotizzato, immaginato o desiderato, ma che nessuno aveva valutato nell'ambito di quegli effetti che essi sono stati in grado di determinare. Ciò sembrerebbe riconfermare l'ovvia incapacità politica e sociale delle previsioni di dar conto della realtà, ma non è questa la riflessione che voglio trarne qui. Mi sembra più interessante indagare invece sul meccanismo sottostante, su quell'andamento della formazione sociale che ancora spesso viene considerato come prodotto di leggi se non proprio conosciute almeno ipotizzabili e, perciostesso, prevedibili. Quello che appare leggibile come fallimento storico di alcune ideologie (non soltanto quella dello stalinismo comunista), è principalmente la sopravvenuta evidenza dell'impossibilità di un meccanismo dialettico, spacciato come in grado di assolvere a qualche presunto compito storico, sia di una classe, sia di una minoranza sociale.

Davanti agli occhi sbalorditi di tanti scienziati sociali, ma anche davanti allo scontro disamoramento degli'impassibili ripetitori di ricette altrui, fino ad ieri imperanti in casa nostra, si distende una visione del mondo apparentemente priva di logica. Tutto sembra contraddire tutto. Nessuna speranza di aggiustare le cose, di raggiungere l'eden felice dell'anarchia, visto che il fallimento dello Stato socialista reale, non avrebbe dovuto coinvolgere la fede in un futuro di certezza e di vittoria per le forze inesauste dell'antiautoritarismo universale e umanitario. Perché allora questo caos spaventoso, questo disamoramento che non riesce a fronteggiare il progressivo distacco di quelle masse che in quanto referente hanno cominciato a salutarci da un bel pezzo?

La verità è che se dobbiamo muoverci nella direzione della trasformazione rivoluzionaria, pensata e costruita sulla base delle idee anarchiche, dobbiamo ammettere che non esistono vie privilegiate, non esistono luoghi deputati dello scontro perfetto, non esistono riferenti in grado di far funzionare tutto nel migliore dei modi e nella giusta direzione. Dobbiamo ammettere che il percorso è tormentato, inquieto, elusivo. Nel mondo della totalità della politica, tutto sfugge ad una colorazione precisa e sfuma nell'incompletezza e nell'approssimazione, anche i buoni sentimenti e la legittimazione della verità. Mancando — e finalmente l'abbiamo capito, si spera una volta per tutte — il crisma della consacrazione oggettiva capace di fare rilucere la posizione politica *giusta*, non resta altro da fare che considerare *irrisolvibile* una soluzione a priori del problema, consegnando ogni attività al rischio delle vicende umane.

Calandosi nell'attività pratica, nel corso degli eventi programmati e ritmati dalla volontà repressiva e recuperatrice del potere, abbiamo l'illusione di andare avanti, di aggiungere dettagli ad una fantastica costruzione immaginaria, alla fine della quale il nostro lavoro avrà la *giusta* ricompensa. Ma non facciamo altro che girare attorno al problema, adeguare costantemente i termini di una nostra lontananza dalla realtà, perchè questa stessa lontananza non risulti troppo grande ma non finisca per accorciarsi pericolosamente.

Ma esiste una differenza. Radicale, se si vuole. E qui va detta chiaramente. Una differenza tra noi e i politici dell'adeguamento riformista. Non che noi non si sia disposti ad accostumarci alle necessità del potere, la gran parte di quello che facciamo presuppone questa disponibilità, baluginante dietro le affermazioni radicali con cui entriamo, spesso spropositatamente, nelle lotte intermedie, lanciando il cuore oltre l'ostacolo, nella fiducia che salti fuori la proposizione magica risolutiva, la conclusione inaspettata e felice, tale da metterci in grado di scoprire la strada rivoluzionaria, strada che sistematicamente finiamo per non trovare. E questa differenza consiste

"L'utopia propulsiva",
Provocazione 1, p. 6.

"Ma cos'è l'immaginario?",
Provocazione 3,
p. 6.

"Mal di comunità",
Provocazione 5, p. 8.

"Limiti dell'autogestione",
Provocazione 8, p. 4.

"Ma di quale storia parliamo",
Provocazione 8, p. 6.

"Gradualismo e insurrezionalismo",
Provocazione 9, p. 10.

"Contro la logica democratica",
Provocazione 10, p. 13.

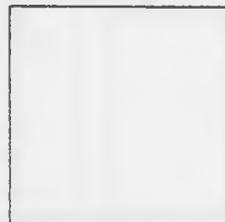
"Quale pluralismo",
Provocazione 11, p. 9.

"Anatomia di un deserto",
Provocazione 12,
p. 10.

"Prevalenza della pratica",
Provocazione 13,
p. 8.

"Assolutamente nulla",
Provocazione 14, pp. 1 e 2.

"L'informazione manipolata",
Provocazione 19, p. 16.



nella nostra preoccupazione etica, che i politici del successo immediatamente commestibile non posseggono. Noi facciamo una distinzione netta tra intenzione etica e attuazione pratica. Loro, i gestori della cosa pubblica, questa distinzione pretendono di farla fra le pieghe della gestione politica dello Stato, nei fatti invece non la fanno per nulla, applicando la vecchia regola machiavellica della golpe e del leone.

La nostra scelta preventiva dei mezzi idonei, moralmente parlando, all'attività rivoluzionaria, non può però esimerci dalla constatazione, qualche volta puramente fattuale, dei risultati cui perveniamo. A nessuno è dato impunemente rinchiudersi nella torre della garanzia assoluta, il suo isolamento raderebbe al suolo qualsiasi buona intenzione. L'attività rivoluzionaria non è soltanto convinzione e piacere personale, ma anche responsabilità. Ed è soltanto attraverso questa strada che l'etica delle scelte diviene morale concreta, ordine possibile del mondo in cui viviamo, e non astratta considerazione del privilegiato che vuole a tutti i costi imporre il proprio modello di vita.

E l'analisi dei risultati, come fatto squisitamente materiale e quantitativo, non può alleggerirsi in un semplice rimando all'ideale o al compito storico di chi si è senza autorizzazione alcuna fatto depositario della verità. Ciò è ancora più grave dopo l'avvenuta scomparsa dell'illusione determinista, del meccanismo storicistico che si presupponeva, ed ancora incosciamente si presuppone, diretto a realizzare la verità e l'anarchia, oltre che la società felice del futuro. In assenza di questo meccanismo, la nostra responsabilità, proprio in quanto rivoluzionari, diventa ancora più grande, e non possiamo rispondere a chi ci ascolta e chiede spiegazioni e proposte attive e non semplici giaculatorie e vaghe promesse sull'ideale, che ci basta soltanto sacrificarci personalmente per la rivoluzione prossima futura di cui siamo convinti ma non certi, salvo a volerci prendere in giro da noi stessi.

Partendo dall'uomo, e quindi dal problema etico della scelta dei fini, siamo per questo stesso motivo, esclusi da ogni *crescita* politica intesa in termini quantitativi. Una scelta del genere ci obbliga a essere a favore dell'uomo, ma anche ad essere contro l'uomo, contro i suoi interessi immediati che qualche volta fanno velo alla coerente risposta nei riguardi dei suoi simili. Così, finiamo per restare chiusi nell'ambito del negativo, che ogni decalogo comportamentale inevitabilmente porta con sé. Ci priviamo delle esperienze che per gli altri sono pane quotidiano, esperienze politiche in primo luogo, o le rasentiamo timidamente, sempre correndo il rischio d'una pronta scomunica o d'un subitaneo arretramento impaurito.

Con tutto ciò, fermamente convinti della validità del nostro modo di pensare il problema dell'uomo, soffriamo delle cocenti delusioni, degli allontanamenti sistematici, dell'incomprensione che la maggior parte del mondo intelligente ci manifesta con quel tocco di superiorità che offende la nostra sensibilità e le nostre legittime aspettative. Vediamo l'insufficienza e il pressappochismo regnare indisturbati, l'imbecillità salire cattedre e pontificare sentenze, la vigliaccheria guidare popoli e i massacratori impunemente acconciarsi a trarre profitto dalle loro lucrose attività. E non possiamo fare a meno di effettuar paragoni, e di chiederci perché la gente non capisce, perché non condivide, non prorompe al di là di argini tanto stupidi e visibili, di cui continuamente smascheriamo gli imbrogli e indichiamo le aperture. La risposta persiste negativa.

In un mondo che concreosce in se stesso come impossibilità di perfezionamento, confondiamo l'impossibilità del positivo con l'apparente positività delle piccole conquiste che giornalmente ci scorrono sotto gli occhi, opportunamente sottolineate dalla propaganda e dai simboli esternati senza criterio, e quindi irrefrenabili, del potere. E non ci rendiamo conto che nella società degli umani niente può essere definito positivamente, ma che tutto si confonde in un continuo *controsenso*, dove quello che prima appariva chiaro diventa oscuro e viceversa.

Il sogno della libertà è sogno qualitativo, bisogno d'un sogno più che sogno esso stesso, non è misurazione o temporeggiamento, né cognizione positiva della politica. La libertà, come riassunto delle possibili qualità della vita, è il massimo possibile di forza antisociale, di rifiuto della società, quindi di matura e profonda avversione per ogni chiusura istituzionale, per ogni positiva stabilizzazione delle strut-

"Ma noi, siamo moder-
ni?", Provocazione 20,
n. 7.

"Come giocare la vita
e perché", Provocazio-
ne 21, p. 7.

"Il cattivo pensiero",
Provocazione 21, p. 10.

"Parola", Provocazione
21, p. 18.

"La cultura e la vita",
Provocazione 22, p. 5.

"Alcune note sul recu-
pero", Provocazione 22,
p. 17.

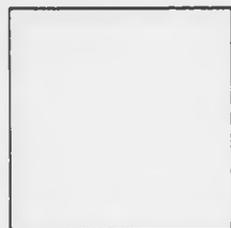
"Nessun recupero, nes-
suna comunità", Provo-
cazione 23, pp. 16-
17.

"Perdita del linguaggio",
Provocazione 25, pp.
8-9.

"Per non stare a guarda-
re", Provocazione 25,
pp. 1 e 10-11.

"Perdita della cultura",
Provocazione 26, p. 9.

"Considerazioni sul po-
tere", Provocazione 26,
p. 13.



ture. E la libertà, punto fondamentale per ogni discussione sull'anarchia, è anche e principalmente libertà di essere contro qualcosa, non necessariamente di essere per qualcosa.

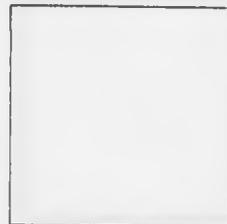
Quanto poco si sia approfondito questo problema, lo si vede dal fatto che gli anarchici per primi, come tutti i buoni democratici di questo secolo, hanno rifiutato, anzi condannato, il principio della lotta di tutti contro tutti, affermando che la presenza ineludibile della classe permetteva di identificare movimenti di massa in grado di fissare i limiti della lotta al di dentro di progetti politicamente costruttivi. E questa clamorosa illusione, mutuata da reperti non proprio nostri, ci ha accompagnato e ci accompagna ancora in tutte le considerazioni sul da fare. Ed è giusto che sia così, perché l'azione è anche, e principalmente, correlazione fra individui, fra uomini e donne che soffrono insieme e insieme vedono possibilità future di modificare la propria sofferenza. Ma i termini di questa condizione sociale riduttiva si stanno velocemente modificando. I gestori degli interessi privilegiati hanno cambiato le carte in tavola, i rapporti di classe non sono più nettamente circostanziati, occorre identificarne altri, sempre fondati sulla differente funzione sociale dei gruppi e degli strati della popolazione, ma talmente diversi da risultare spesso incomprensibili. Ciò comunque non ci assolve dalla riflessione che stiamo conducendo. Sarebbe facile, riportando interamente le vecchie analisi nell'ambito delle nuove condizioni, ripetere gli stessi errori.

La realtà è eminentemente priva di razionalità, non possiede rapporti regolati per legge e prevedibili con rigore matematico. Siamo noi, e chi al posto nostro elabora leggi sociali e quindi anche giuridiche, che c'immaginiamo un funzionamento del genere, e immaginandolo cerchiamo di riprodurlo nel microcosmo dei nostri interventi, per confortarci e, rassicurandoci, raggiungere piccoli risultati a breve termine. Ma il futuro sfugge a noi come agli elaboratori occulti. Non c'è un futuro prevedibile, né ancor meno un futuro che venga fuori legittimamente da quello che stiamo facendo oggi. Non c'è razionalità nemmeno nella stessa logica della lotta di tutti contro tutti. La libertà è tale proprio perché illogica. In caso contrario sarebbe un ulteriore aggiustamento delle condizioni e delle regole d'esistenza. Dei confini dell'altro a me importa poco che segnino limiti alla mia libertà. Ma non posso da solo, in quanto individuo, decidere cosa fare di questi confini, se superarli e in che modo. Debbo coniacermi di accettare le condizioni della società. L'altra alternativa, rispettabile senza dubbio, è l'intrapresa d'un viaggio senza ritorno, dove soltanto io diventerò il dominatore nel territorio della desolazione. Ma non è di questo secondo aspetto che voglio parlare qui.

Ecco perché torno al problema delle scelte etiche. Quindi problema dell'esistenza dell'altro. E' un problema altamente innaturale, il massimo dell'artificialità raggiunta dall'uomo, dopo il quale, pur nella sua irrisolvibilità, si è dato inizio alla terrena avventura della scienza e della tecnica. La ragione cattura strutture e le impiega nell'organizzazione del mondo. Il suo lavoro positivo fa a pugni con l'ideale anarchico e caotico di libertà. E' vero che nella società esistono processi relazionali all'interno dei quali si può produrre un certo equilibrio di interessi proprio a seguito dello scatenarsi delle forze anarchiche e caotiche della libertà. Ma di questo non siamo del tutto certi. Allo stato attuale delle cose, quest'idea corre il rischio di apparire un articolo di fede, non un elemento di fatto.

Si deve ammettere che le condizioni dell'esperienza non sono confortanti. Quello di cui disponiamo è materiale inquinato dal potere, tutta la storia osservabile non ci conduce ad altro. Anche la lotta di tutti contro tutti è soltanto reperibile nelle attuali condizioni di sfruttamento, e qui non si possono leggere le linee di una competizione per la libertà, ma solo di un vano dibattersi per la sopravvivenza. Allo stesso modo, non ci è dato possedere notizie riguardo il possibile reperimento di un equilibrio al di là dello scontro.

Osservando bene, queste ineluttabili condizioni valgono per tutti. Lo Stato non è altro che l'organizzazione istituzionale del caos, la riduzione a sistema della libertà. Per questo motivo, nell'illusione dei migliori, è stato presentato come il realizzatore della libertà, o forse è meglio dire delle libertà. Ma l'intima componente caotica,



l'irremovibile sollecitudine dell'uomo verso l'ampio respiro e il sogno, verso la diversità sconosciuta, visibile anche attraverso l'appiattimento della sclerosi ufficiale della politica, rende poco duraturo il patto se non assistito dalla coercizione maligna e dall'attenzione pervicace della polizia. Nessun patto può mettere a tacere la lotta, dapprima quella di classe, poi più in fondo, quella degli individui, la lotta per fare emergere l'espressione massima della propria libertà. L'illusione di un accomodamento politico è una tragica utopia che ha finora non tanto impedito l'impossibile nascita della società libera, quanto il pieno riconoscimento della essenziale natura della libertà.

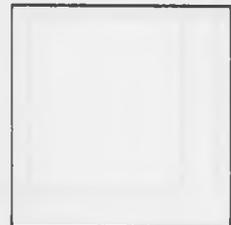
Paradossalmente i risultati positivi che la politica ottiene, misurabili in termini di successi gestionali diretti, consolidamento del potere, modificazioni periodiche nelle leaderships al comando, dipendono proprio da questa sua impossibilità di raggiungere uno scopo definitivo. Tutti i movimenti politici, quindi anche quelli che partendo dall'ideale anarchico si sono avvicinati alla politica come le esperienze anarcosindacaliste, sono condannati ad una tragica contraddizione interna. La spinta alla libertà lotta sempre contro la necessità di attenersi a patti, di asservirsi al potere convenuto, anche se scelto coscientemente e al cui consolidamento si è direttamente contribuito.

Ogni movimento politico che pretende di scendere nel terreno dell'aggregazione, è obbligato a fissare condizioni sia pure temporanee, linee ideologiche generali, programmi e obiettivi. Tutti questi vincoli costituiscono altrettanti ostacoli alla libertà, per cui il successo si misura in funzione dell'asservimento di tutti gli stimoli della libertà alla fede nel mantenimento dei patti. Ciò comporta una malattia mortale inevitabile, la condanna di qualsiasi movimento politico ad una tragica fine, ma nello stesso tempo consente di presentare al pubblico risultati positivi, far vedere cioè che si è in grado di organizzare la società e di migliorarne le condizioni. Nessun movimento, anche il più reazionario, si proporrebbe come dichiaratamente diretto a peggiorare le condizioni sociali. Il fatto di precisare verso quale parte della società andranno questi miglioramenti è qui secondario.

Nell'ambito della politica quindi la libertà si identifica con l'asservimento. Non potendo limitare la libertà, la si sostituisce con i suoi surrogati giuridici, con quelle libertà che così bene si identificano nell'ambito delle leggi aventi lo scopo di regolare la società. Questa sostituzione forma la piattaforma ideologica su cui reperire il consenso necessario al movimento politico. Qualsiasi apparente successo dipende dal meccanismo di accettazione. La forza bruta non è altro che un elemento aggiuntivo, sempre disponibile ma non sempre necessario.

Certo, qualsiasi gestione politica può comprimere la tendenza alla libertà fino ad un punto, al di là del quale saltano tutte le condizioni del presunto equilibrio. Ma questo salto non è necessariamente nell'ambito della libertà, cioè non si affaccia nel caos, per quanto il terreno della desolazione costituisca un riferimento costante e pauroso per tutti i dominanti. I sommovimenti, anche i più radicali e feroci, quasi sempre definibili come rivoluzionari, ripropongono essi stessi le condizioni del recupero. Mai totale, questo è vero, ma sufficientemente chiaro. La politica, scienza della possibilità dell'impossibile, sa perfettamente ricollegare la maggior parte dei fili interrotti. Non può collegarli tutti, ma che importa? Nessuna cosa è mai completabile nella società. Tutto appare e scompare, senza nemmeno il ritmo diurno e notturno del lavoro di Penelope.

Mancando della certezza, scoperta non proprio recente del diritto, lo Stato se la costruisce in maniera fittizia. La legge è avvenimento relativo, se non altro temporale, ma fissa i limiti del patto cui tutti sono obbligati. L'indeterminabilità è stata cercata dalla nostra critica nella sapiente possibilità di evasione della classe dominante, cosa senz'altro vera, ma il motivo della precarietà, per cui soltanto la forza resta l'ultima carta valida dello Stato, è dato dal fatto che non c'è certezza nella società, allo stesso modo in cui non c'è verità nella vita. La scomparsa di Dio deve essere portata fino in fondo, stanandolo dagli altari dove continua a trovare rifugio, altari spesso insospettabili, dove antichi atei ferocissimi accendono nascostamente candele e recitano rosari di preghiera.

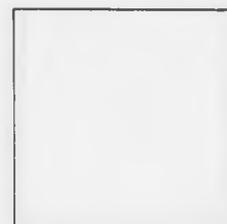


L'assenza di ordine nella vita, nella realtà, condiziona in maniera irrimediabile qualsiasi iniziativa sociale presa da chiunque, in primo luogo dallo Stato. Ma anche le iniziative antistatali, le iniziative rivoluzionarie sono da quell'assenza condizionate e inevitabilmente compromesse se non si tengono presenti le condizioni e i motivi di quell'assenza. La grande capacità dello Stato si vede nell'utilizzare questa negatività in modo costruttivo, fabbricando strutture temporalmente condannate e orgogliose di essere tali. Il culto della storia assapora di antico qualche centinaio d'anni, ridicola presunzione che comunque funziona nell'ambito delle cose umane, dove qualche decennio rappresenta la metà della vita di ognuno di noi.

Il fallimento delle ideologie storiche ha aperto ancora di più il tradizionale divario tra scelte etiche e scelte politiche. L'istanza corrente attraverso la quale il potere fa dovunque appello ad una moralizzazione della gestione pubblica, è per diversi motivi legata al segno dei tempi, per quanto del tutto inutile sul piano della soluzione delle contraddizioni di fondo. La superficialità e il vuoto che caratterizzano ogni sostanza politica del potere, presentano alcune matrici etiche che vengono di regola spacciate come condizioni di convivenza. Ma la natura dello Stato, in primo luogo, ma anche di qualsiasi organizzazione politica subalterna, è soltanto sopraffazione e imbroglio, cose che rendono spregevole la politica al di là di eventuali decisioni più o meno rispettose di questo o quel valore morale contingente. Non siamo, come qualcuno ha sottolineato, di fronte ad una disgregazione di valori, ma di fronte alla riconferma di una costante assenza etica, coperta con *residui* non sempre capaci di palliare i reali interessi dell'uomo.

Così, la rigidità etica delle scelte anarchiche, penalizzata costantemente dai riscontri quantitativi, finisce per assumere un significato differente. Non si tratta più di contrapporla in quanto incapacità di farsi capire dalle masse, alla capacità del potere politico di trascinare quest'ultime verso qualsiasi avventura. Si tratta di cogliere funzioni e prospettive diverse, comunque tutte dirette al fallimento della propria positività, proprio perché questa positività non esiste, ma è tracciata solo da intenzioni ideologiche. Nello stesso momento in cui crollano le strutture politiche che con un bagno pauroso di sangue era stato possibile per qualche decennio mantenere in piedi, si sbriciolano anche le corrispondenti strutture di classe, anch'esse pagate coi sacrifici che immaneabilmente la storia registra senza potere esprimere giudizi di valore se non a proprio rischio e pericolo. Ciò porta ad una strana conclusione estetizzante, che potrebbe essere suggerita e accettata con facilità, il valore della vita si racchiude in una capocchia di spillo, gli uomini tutti, e i giovani in particolare, avvertono questa ventata nichilista e la fanno propria. Il riflesso del caos primigenio della libertà, della vera libertà, getta anche qui la sua luce equivoca. Possiamo leggere questi messaggi come vogliamo, ma responsabilmente dobbiamo leggerli, in quanto rivoluzionari anarchici, al di là del rischio di una ulteriore possibile impostazione ideologica. L'estetica rappresenta la versione più accettabile dell'etica in momenti di mancanza di riferimenti forti. La bellezza del simbolo sostituisce la discutibile ma reale piattezza della cosa che sta sotto. Per arrivare a questa ultima concretezza, una volta avevamo guide e movimenti più o meno solidi, partiti e organizzazioni del proletariato, insomma una vasta scelta per tutti i gusti, adesso abbiamo tracce e fantasmi. L'istinto verso la vita potrebbe giocarci un brutto tiro, sollecitandoci verso l'appiattimento delle scelte in nome della bellezza della scelta unica, quella assolutamente libera, sempre possibile, dentro certi limiti, nella prospettiva del viaggio verso l'ignoto, nel territorio dell'assoluta desolazione. Ma i rivoluzionari possono fare altro, possono desiderare altro.

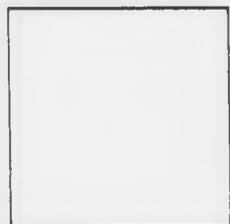
Partendo da scelte etiche si deve avere il coraggio di sapere aspettare, anche di risultare incomprensibili. L'impossibilità di superare questi limiti che ci autoimponiamo, porta a condizionare la realtà proprio a partire da essi, operazione simile a qualsiasi altro tentativo di procurarsi parametri e protocolli d'intesa, ma profondamente diversa, perché, per noi, le scelte di partenza non sono strumentali allo scopo, ma hanno validità intrinseca, racchiudono in se stesse, nell'armonia e nella coerenza che le caratterizza reciprocamente, la possibilità o meno di condizionare lo scopo che si vuole raggiungere, fino a sacrificare quest'ultimo a quella validità e a quella coerenza.



La politica non può fare ciò, collecandosi invece solo ad un relativismo opportunista destinato tragicamente ad avere successo. Ma si tratta di un successo fittizio, palese solo agli occhi di chi non sa aspettare e vuole concretizzare all'interno della scala sociale delle appartenenze il proprio statuto definitorio di qualità. Ecco perché c'è questo fallimento della storia, non uno dei tanti fallimenti che si sono verificati in passato, ma questo qui, attuale e pregnante, portatore dell'essenziale denuncia nei riguardi dell'uomo. Si tratta del primo vero e proprio fallimento etico della storia. L'insorgere degli avvenimenti, per la prima volta, viene segnalato come registro puntuale di tutto quello che è negazione dell'uomo. Non amarezze contingenti, ma conclusioni definitive di incapacità. La scienza moderna, con i suoi grandi risultati sta concludendosi in un fallimento parallelo e altrettanto significativo. Al di là del baratro scienza e politica si danno la mano, confortandosi reciprocamente, e inutilmente, dei propri guai. A pagare le conseguenze è l'uomo che, politicizzato e scientificizzato, è diventato inesistente.

Solo una considerazione spregiudicata delle scelte etiche può fondare quest'ultime al di là delle illusioni del determinismo storico. Usciamo fuori dai luoghi comuni della destra e della sinistra, della storia che procede ineluttabile verso l'anarchia, delle rivendicazioni che costruiranno la società libera del futuro, del dominio incontrato dei fatti sulle teorie, della verità che è sempre rivoluzionaria. La ricerca della qualità, essendo prima di tutto ricerca della libertà, perché non ci può essere qualità nell'oppressione, è scatenamento di forze in lotta tra loro, mai ricorso a patti o protocolli. Questo scatenamento ci coinvolge direttamente fino in fondo, non possiamo salvare nulla di quello che possediamo, non possiamo difendere nulla, di volta in volta lo dobbiamo rimettere in gioco, in caso contrario siamo costretti ad accettare la logica dell'*a poco a poco*, la quale ci conduce nell'ambito della politica e dello Stato. Per un altro verso, non possiamo imprigionare quegli aspetti della qualità che via via riusciamo a possedere. Non appena li racchiudiamo in strutture e garanzie, scompaiono. Non possediamo quindi nessuna formula per la verità, come non la possediamo per la libertà, la bellezza, la giustizia. Non esiste una formula definitiva del giusto, se proviamo a cristallizzarla, ci troviamo fra le mani la giustizia politica. Qualche volta questo processo è necessario, e dobbiamo sottometterci ad esso se non altro perché non possiamo dare libera circolazione a persone e cose che si sono assunte responsabilità particolarmente gravi, le quali svanirebbero nel nulla dell'estetica vitalista, se fossero rinviate sempre ad un futuro, probabile, giudizio qualitativo totale. Ma non per questo ci facciamo illusioni. Allo stesso modo in cui ricorriamo alle lotte intermedie, scendiamo cioè a livello politico, per dare corpo concreto, quindi per racchiudere in strutture e codificazioni la nostra libertà d'azione, così qualche volta possiamo tollerare questo concetto riduttivo di giustizia, ma mai istituzionalizzarlo o garantirlo al di là di contingenze più che altro promosse da un irrefrenabile moto dell'animo.

La società presenta una contrapposizione radicale fra gli individui che pongono il valore della libertà e le strutture che questi valori pretendono di realizzare in modo definitivo. Lo scontro di classe, con le opportune modifiche di natura storica, si realizza nell'ambito di questa contrapposizione e potrebbe venire presentato come una sua importante variabile. Tutti gli uomini pongono il valore assoluto della libertà, alcuni, pochi, pochissimi, continuano a porlo all'infinito, altri, la grande maggioranza, lo pongono cercando di identificarlo nella libertà dal bisogno o nella libertà di opprimere gli altri. Nessuna di queste scelte è mai definitiva, ma tutte posseggono sfumature che spesso sono semplici giustificazioni per dare maggiore possibilità di realizzo a quelli che sono diventati irrefrenabili bisogni. Dall'interno della società non è possibile identificare una posizione superiore alle parti. Qualsiasi scelta, in questo luogo di protocolli e patti, è sempre accomodante. Riflette le antiche velleità radicali del libero caos, ma in modo addomesticato: in una parola, civile. Ecco perché si chiama società civile. L'aver confuso le scelte morali che si compiono all'interno della società con le scelte morali vere e proprie che l'individuo può e deve compiere, è stata una delle più sottili e sconvolgenti contraddizioni storiche dell'anarchismo.



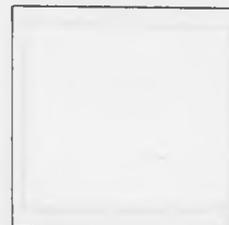
La scelta di valore deve quindi essere fatta in modo da azzerare le condizioni imposte dalla società, i punti di riferimento che al suo interno siamo arrivati a codificare e in base ai quali gli altri ci identificano e ci prendono in considerazione. Se l'anarchismo aspira a diventare la sola possibile condizione metodologica della vita, non può farlo ponendosi all'interno della società, ma astraendosi da questa, astraendosi naturalmente soltanto nella fase delle scelte etiche, per poi tornare nella società con la propria proposta d'azione. E qui scoprire — ma senza traumi e senza sorprese — di essere *inattuale*, cioè di segnare con la propria presenza il limite del territorio della politica.

Quale sarà allora la risposta presumibile da parte della struttura sociale? Ognuno può facilmente immaginarla.

Ma l'entrata in società, sia pure come portatori di valori in contrasto con quest'ultima, e in contrasto non perché *altri*, ma perché radicalmente proposti, significa abbandono della propria libertà, compromissione e sacrificio. Chi farfuglia di *piaceri* da scoprire in quest'attività non arriva mai a identificare questi piaceri in modo certo. Il sentirsi parte di un insieme di persone, di un'organizzazione, di una struttura, partito, movimento, gruppo, élite, ghetto o qualsiasi altra cosa si voglia, promuove sentimenti di sicurezza, di cessato pericolo. Ci si sente presso di sé, a casa propria, finalmente arrivati a destinazione. E' il segno inconfondibile che si è abbandonato del tutto l'antico, e asociale, movimento della libertà, che abbiamo dato inizio al processo di sostituzione delle qualità con modesti residui spesso di carattere metafisico. Così, la verità, come ricerca di noi stessi nel rischio e nel coinvolgimento, le sole condizioni che possono farci realmente conoscere quello che siamo, diventa un sentimento comune di fini metafisici da raggiungere, costruzione ideologica alla quale contribuiamo, insieme agli altri, nel comune desiderio di strappare quello che pensiamo possa soddisfare i nostri bisogni. E così ci facciamo riempire da vita da progetti non nostri, cui accondiscendiamo nell'estasi collettiva di far parte di un lavoro d'insieme, gratificandoci del venir meno dei nostri antichi valori di libertà, raccogliendo briciole grazie all'assenso annoiato degli altri, a loro volta non d'altro desiderosi se non del nostro assenso, della nostra approvazione. E' proprio qui che cerchiamo risposte positive al nostro programma, e aggiustiamo quest'ultimo, agghindandolo nel migliore dei modi, per far sì che quelle risposte vengano. E' proprio qui che in assenza di quelle risposte ci strappiamo i capelli e ci chiediamo, ingenuamente, in che cosa abbiamo sbagliato. Perché l'accademia tace di fronte alle nostre tesi che senza dubbio sono fra le più corrette, specialmente quando analizzano i meccanismi e il funzionamento del potere? Che strana domanda, e che ingenuità nel proporla?

Ma sono ancora lontano da un vero e proprio approfondimento di questi problemi. Penso che per il momento ci si possa accontentare di questi brevi accenni che continuerò a svolgere nei prossimi numeri di "Anarchismo".

Alfredo M. Bonanno



Della difficoltà d'insultare

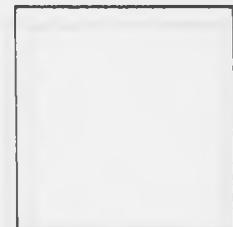
Se dico che i socialisti sono cani, rendo conto molto bene del carattere domestico e limitato della loro attività, ma non dico nulla riguardo la motivazione principale delle loro canagliate: si è mai visto un cane arrivista? Inoltre, ognuno ha in testa l'esempio d'un bravo cagnetto di sua conoscenza, il quale, per quanto possa essere limitato, non merita certamente di venire paragonato ad un socialista. Perché un individuo canino di oggi non potrebbe essere considerato responsabile dei rapporti di servitù che la sua specie ha annodato con la nostra a partire dal neolitico. Mentre un individuo umano, che non sogna altro che farsi i fatti propri e adempiere al dovere civico che gli si chiede di adempiere, condensa tutto in una volta nella sua propria persona il processo d'avvilimento che i quadrupedi hanno messo migliaia di anni ad accettare. Il qualificativo "rognoso" aggiungerebbe disprezzo senza precisare perché questo disprezzo è particolarmente meritato.

Se dico che i politici di destra come quelli di sinistra sono un'accozzaglia d'affaristi e di mafiosi dei quali non pochi hanno le mani macchiate di sangue, non è un insulto, ma al massimo una constatazione. Trattare Mitterand come assassino fra l'altro per il suo ruolo nella guerra d'Algeria e a Ouvéa, è perfettamente giusto. Trattare allo stesso modo Bush per quello che ha fatto in Irak, è indubbiamente adeguato. Trattare come ladro Giscard è del tutto corretto. Ma chi non vede che è ingiusto inglobare insieme sotto il medesimo qualificativo altri assassini e altri ladri che meritano la nostra stima? I nostri compagni saccheggiatori nelle sommosse inglesi, il buon Mesrine, il dolce Notarnicola, il gentile El Lute, l'amabile Lacenaire, il pacifico Ravachol, e tanti altri anonimi che hanno neutralizzato individui nocivi o accelerato la circolazione dei beni, messi sullo stesso piano della spazzatura statale e poliziesca?

Se dico: "Attali è uno stupido", l'enunciato avrà il vantaggio di dire in maniera succinta ciò che penso del tipo d'intelligenza che viene ammirata dai servi della penna. Ma presenta il difetto di utilizzare in senso peggiorativo la parola designante uno dei più bei luoghi dell'universo (gioco intraducibile, in francese "stupido" si dice "con", che vuole anche dire "fica", n.d.r.). Si potrebbe limitare questo inconveniente utilizzando il termine "fesso" (in francese "connard", n.d.r.), evocante in questo modo un "con" (cioè, in questo caso, una "fica", n.d.r.) inestetico e abusato, e quindi non tanto l'organo stesso ma la sua utilizzazione mercenaria o domestica, escludente il vero piacere, la qual cosa corrisponde effettivamente all'uso prostitutivo che fa delle sue capacità intellettuali un consigliere presidenziale. Ma questo doppio senso non è evidente e inoltre l'accusa di machismo non è lontana. Allo stesso modo "giornalputtana", ingiusto per le puttane, "topi fascisti" spiacevole per le bestie underground, "sporchi sbirri" pleonastico, ecc. Queste difficoltà non devono essere esagerate, come tutte le parole, l'insulto trae la sua direzione e la sua forza dall'insieme da dove sgorga. In un contesto di scontro, nella tensione della lotta, il senso si precisa, diventa proiettile.

Per un istante accontentiamoci di dire che i socialisti sono lacché che si riempiono le tasche che Mitterand e Bush sono assassini elettorali e Attali esempio incarnato dell'imbecillità del pensiero economico.

Serge Q.



Dalla virtù alle tangenti, e ritorno

Si è infine scoperto, platealmente scoperto, che i politici di ogni colore rubano a man bassa. Lo si sapeva da tempo, era fra le considerazioni di bassa politica popolare, entrava come esclamazione dolente nelle chiacchiere da caffè, ma solo adesso viene avanti, come fatto di cronaca, con tanto di nomi e di reati: una catena inarrestabile, che non sembra avere intenzione di arrestarsi.

Le alte dichiarazioni di scandalo non convincono nessuno, visto che tutti sono convinti, al contrario, del fatto che la cosa la sapevano fin dal primo momento, anzi che è nelle condizioni preventive dell'inizio di ogni carriera politica, immergersi in un flusso di danaro, se non proprio diretto ad entrare nelle proprie tasche, almeno in quelle del partito di cui si fa parte. I contributi volontari, adesso indicati in fior di centinaia di milioni, costituiscono la parte più spassosa di tutta la faccenda.

Ma, contrariamente al compito di tanti altri, in linea con quello che riteniamo debba essere il compito di questo foglio, non ci occuperemo qui del problema delle tangenti, in questo momento sulla bocca di tutti, ma da esso cercheremo di estrarre il vero problema di fondo, l'elemento portante che non appare dalla semplice constatazione che sono stati commessi alcuni reati di concussione, corruzione, peculato, ecc.

Chi svolge un'attività ha bisogno di soldi. Quando quest'attività non è produttiva in se stessa di una fonte di guadagno, i soldi vanno cercati altrove. A questa lapalissiana considerazione si è cercato di ovviare con il finanziamento pubblico dei partiti, che non ha fatto altro che trasformare in holdings ben attrezzate queste organizzazioni, procurando ulteriori occasioni di entrare in *affari*. E poi c'è l'avidità dell'uomo, la passione per la ricchezza, che è potere e che travolge spesso le migliori intenzioni. Tutto ciò è abbastanza stomachevole ma non incomprensibile. Non è quindi il caso di pensare ad una correlazione tra tangenti e servizi che la politica rende all'economia. Questi servizi ci sono a prescindere delle tangenti. Si tratta di una funzione organica, quella dello Stato, che non solo è garante delle condizioni di tranquillità sociale, indispensabili alla produzione, ma anche si propone come imprenditore egli stesso e come banchiere, cioè come finanziatore privilegiato, capace di decidere verso quali canali fare affluire il denaro pubblico a condizioni di favore.

La spudorata mancanza di virtù nel politico, a nostro personalissimo avviso, non lo rende peggiore del virtuoso (e stupido) che si fa anticipare la liquidazione per pagare la campagna elettorale. Sembra che ci sia stato almeno un caso di questo genere, quello del neo-eletto presidente della repubblica italiana, salvo che non lo si debba imputare alle agiografie correnti di regime.

Il problema sta qui proprio qui. Il virtuoso che cerca di inserire nella gestione politica dello Stato una visione perfettamente etica, è certamente molto più pericoloso dell'imbrogliatore che tira a campare e s'accorda per rubacchiare qualcosa qua e là. Il danno che può fare il primo è senza misura più grande di quello che fa il secondo. E il motivo sta nel fatto che il primo propone una forte razionalizzazione dello Stato, cioè una sua gestione quanto più giusta possibile, naturalmente dal punto di vista della giustizia di Stato. Ora, non c'è anarchico che non veda come un migliore funzionamento dello Stato corrisponde esattamente al contrario di ogni istinto di libertà e di giustizia.

La genericità di queste affermazioni si può farla diventare più specifica con alcuni brevi approfondimenti. Il governante virtuoso, sollecito delle proprie scelte etiche, le quali egli vuole fare entrare nell'ambito delle proprie decisioni politiche, cercherà di far partecipare il maggior numero di persone a queste decisioni, cioè cercherà di allontanarsi, per quanto possibile, da quel decisionismo assoluto del dittatore ipotetico nelle cui mai si nascondono i destini dei popoli. In parole più

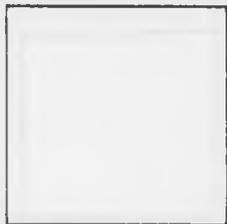
filosofiche, ma non meno precise, egli cercherà di far partecipare all'*universale* quanto più espressioni del *particolare* gli sarà possibile. Scenderà così verso gli individui, verso i governati, i quali saranno sollecitati a questa partecipazione, corteggiati nel caso tradizionale della strumentalizzazione elettorale, ma perfino posti in grado di conoscere meglio i molteplici problemi tecnici, e ciò con un ricorso all'istruzione, alla circolazione delle notizie, ai dibattiti e perfino all'impiego di referendum decisionali su ogni singolo problema. Ebbene, c'è da dire subito che questa strada è senza sbocco. Anche rimuovendo gli ostacoli dell'ignoranza e dell'impossibilità di trovare il tempo necessario a dedicarsi ad una miriade di problemi che neanche il politico può affrontare tutti in una volta, non sarà mai possibile mettere le grandi masse di persone in grado di decidere coscientemente, ed eticamente, sulla base di una reale conoscenza dei problemi. Ciò metterà in moto una serie di compromessi pratici che si tradurranno in una corrispondente serie di approssimazioni etiche.

Non dimentichiamo che il primo punto del discorso di Saint-Just *Sulla Costituzione della Francia*, pronunciato nell'aprile del 1793, afferma che il solo governo favorevole alla felicità del popolo è quello che rompe con la corruzione. E non c'è dubbio che i giacobini tagliarono la testa, letteralmente, alla corruzione dell'epoca, senza con tutto ciò riuscire a evitare di diventare essi stessi causa delle infelicità del popolo. E ciò perché non è tanto questione di felicità, ma questione di essere o meno governati. L'essere governati, di per se stesso, comporta una serie di problemi insolubili che si possono soltanto indicare, anche condannare, ma non risolvere se non attraverso la lunga e perigliosa strada della rivoluzione, continua e dai risultati sempre incerti. E neanche questa strada garantisce qualcosa, nemmeno assenza di un possibile futuro governo. Ma garantisce però il fatto, se si vuole minimo, che si sta facendo qualcosa, ora e subito, contro tutti quelli che ci vogliono governare, sia pure in nome della virtù.

Le spaventose intenzioni dei virtuosi giacobini erano precedute da una ricetta, esposta nel citato discorso di Saint-Just, nella quale si dice espressamente che il segreto di un buon governo risiede nella *frugalità* dei dirigenti. E non c'è dubbio che gente come Lenin, Hitler o Stalin, furono frugali fino in fondo. E ponendosi questa politica virtuosa contro la corruzione, ne divennero gli acerrimi nemici. Così, continua Saint-Just, ciò che costituisce una repubblica è la distruzione *totale* di tutto quello che gli si oppone. Il Terrore viene in questo modo teorizzato come progetto di *purificazione*. Attraverso il Terrore vedrà la luce l'uomo *nuovo*, l'essere dalla *natura* originaria, quella precedente alla corruzione, a cui bisogna tornare se si vuole fondare lo Stato su basi solide e indistruttibili.

Questo spaventoso discorso non è in contrasto con quello precedente, dell'uomo politico giusto, ma non ancora estremamente virtuoso, che vorrebbe mettere in condizione i governati di decidere da soli. I due discorsi si connettono, in quanto si tratta di vedere il primo come azione penetrativa iniziale nel tessuto della corruzione sociale, allo scopo di pervenire a identificare la parte sana della nazione, parte da mettere successivamente in condizione di decidere da sola. Nessuna di queste virtuose intenzioni, né quella preliminare fondata sulla ghigliottina, né quella successiva fondata sui meccanismi decisionali di base, costituisce una vera e propria soluzione. L'uomo vecchio non scompare, perché fra le mille deformazioni egli è anche l'uomo della libertà, l'uomo che può improvvisamente ricordare il caos essenziale dove nasce ogni libertà e farsi coinvolgere, rendendo in questo modo vani tutti i meccanismi del terrore e i patti del recupero.

In qualsiasi modo la virtù politica voglia fare coincidere l'interesse particolare con l'interesse generale, c'è sempre da avere paura. La strada dell'uomo politico democratico, che trova le sue origini nelle teorie di Rousseau, pensa di identificare nei *patti* e nella legge che li presuppone, lo strumento fondamentale per condurre l'universale al particolare. Il giacobino, mettendo in modo il Terrore, ritiene di fare la strada inversa, cioè quella di condurre il particolare all'universale, obbligando con la paura gli uomini a diventare virtuosi. Ambedue s'incontrano sul territorio della vana inutilità dei loro virtuosi tentativi.



In fondo, il ladro è quello che produce meno danni. E poi, oggi, diventa sempre più difficile cogliere sottigliezze da buon governo. La razionalizzazione in corso non sta che utilizzando sistemi di perfezionamento, semplificazioni dirette a far produrre meglio il meccanismo statale. Tutto qui. Forse non era nemmeno il caso di scomodare considerazioni tanto remote.

LUDD 2000

Le mille ragioni della distruzione

Quadrimestrale di analisi e documentazione sulle nuove tecniche del potere post Industriale

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

Editoriale

Alfredo M. Bonanno: Il linguaggio della tecnica
Le ragioni della distruzione

Dalla parte del dominio

Ernest Nagel: La struttura della scienza
Richard B. Braithwaite: La spiegazione scientifica
Ludwig Wittgenstein: Il pensiero matematico
Moritz Schlick: Le leggi di natura
Eugen Von Böhm-Bawerk: Natura del capitale
"Survivre": Scienza e scientismo
Nicola Abbagnano: La tecnica-mostro
J.P. Clark, M.C. Flemings: La scienza dei nuovi materiali
Gerald L. Liedl: La formazione di nuove strutture
Appendice: Organizzazioni scientifiche pubbliche e private

Prezzo di copertina Lire 15.000

Abbonamento annuo Lire 40.000. Abbonamento estero Lire 80.000.

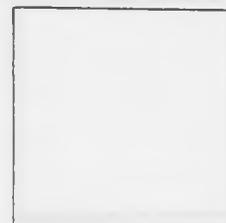
Abbonamento sostenitore Lire 50.000 in su.

Per la diffusione: acquisti superiori a 5 copie,

Sconto 40 per cento sul prezzo di copertina.

Versamenti sul c/c postale n. 13116959 intestato:

Alfredo Bonanno - C.P. 61 - Catania



L'amore e la morte

Make thy love larger to enlarge my worth
(Elizabeth Barrett Browning)

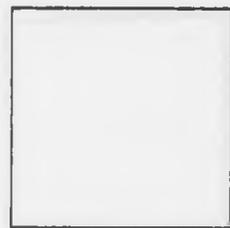
Dal lungo silenzio della mancanza di segnali, un tacito accordo fondato sulla libertà fra compagni, irrompe frantumandolo il gelido avvertimento poliziesco della morte, cui ogni speranza dell'animo s'ostina a non credere.

Poche righe dai giornali. La morte d'un anarchico con la sua carica d'esplosivo. Luigi Di Blasi, dilaniato da una bomba. Impossibile. Tutti coloro che l'hanno conosciuto, ed amato, rifiutano il pensiero categorizzante della morte, la chiusura definitiva che come un cupo basalto sigilla il continuo affiorare della vita e la consegna alle considerazioni dei posteri, compunti recitatori di requiem che in altri tempi, di fronte all'insorgere spontaneo e irrefrenabile dei progetti e delle azioni, dileguavano fra i sofismi dell'incertezza sufficienti però a garantire la propria incolumità avara e inconcedibile.

Credere a questa realtà, che per altri versi il persistente silenzio s'ingegna a ribadire, significa per noi ammettere l'inattigibilità mortale dei nostri sogni di pietra, della costruzione d'un mondo meraviglioso, mai conclusa in un programma o in vincoli di freddezza razionali, ma proprio per questo sempre immaginata possibile, sempre sollecitata, trascinata, dal modo in cui Luigi vedeva la realtà, dal modo in cui la realtà era vista dai suoi occhi.

Ma la lingua, impietosa e rigida, non ammette sentieri insondabili. Ha bisogno, nell'uso stesso del passato dei verbi, la certezza del certificato di polizia. Così lo strumento grammaticale ci conduce fino in fondo, nel territorio assoluto della certezza, mentre Luigi prediligeva gli angoli ombrosi, dove poteva avvicinarsi di più al sentimento gioioso della vita con i compagni che nella torrida necessità del fare, spesso, trova soltanto catalogazioni e chiusure. Certo, uno dei pochi che abbiamo conosciuto la cui pienezza della personalità si coglieva nelle cose da fare e, nello stesso momento, nel come farle perché, al di là del fare, c'erano gli altri compagni con cui bisognava farle e ciò solo nella prospettiva di una crescita comune non fondata sulle chiacchiere ideologiche, ma sui sentimenti, sulla fiducia reciproca, sul rispetto dell'altro, sul desiderio e sulla gioia della vita.

Non è nostra intenzione scrivere un necrologio, orrenda parola che ci ricorda l'ineluttabile commissione che spesso i nostri morti tacitamente ci lasciano e a cui ci siamo sempre rifiutati di provvedere. Anche questa volta siamo cattivi raccoglitori di memorie, anche perché, come il sandalo di Empedocle, non qualcosa ma tutta la breve vita di Luigi resta con noi, sollecitamente viva, attivamente significativa. Non vogliamo *ricordare*, vogliamo vivere. Il resto, dall'ottuso silenzio alla chiacchiera migratoria che s'ingegna di circolare a destra e a manca costruendo fantastiche deduzioni e preoccupate prese di distanza, non ci dice nulla. L'ingiustizia e l'ignoranza sembrano camminare con passo sicuro. Non ce ne curiamo. Ma l'aria che respiriamo può ancora farci ricordare la corteccia levigata delle sue parole risentite attraverso le elegie duinesi, e per quanto questa possa essere una nostra operazione, se l'uomo ha la forza di andare oltre se stesso, può anche andare oltre il tempo, vincere la sofferenza, il dolore, perfino la morte. Insieme a Baudelaire possiamo vedere in fondo ai suoi adorabili occhi (del gatto) sempre chiaramente l'ora, sempre quella, un'ora vasta, solenne, grande come lo spazio, senza suddivisioni di minuti o di secondi, un'ora immobile non segnata sugli orologi. E' il nostro modo di annodare un ricordo, di rispettare una volontà umana che ha inteso andare oltre i limiti che imprigionano l'uomo alle sue troppo umane disavventure, una volontà rivoluzionaria che ha voluto trasformare il mondo.



Le modificazioni del militarismo

Una riflessione sulle modificazioni del militarismo non può prescindere dalle ampie trasformazioni politiche italiane attuali. Dopo quasi cinquant'anni, gli equilibri politici nati alla fine della seconda guerra mondiale sono stati totalmente modificati. Il crollo della potenza sovietica ha determinato la fine del bipolarismo e il rapido affacciarsi, tramite la guerra nel Golfo, di un "nuovo ordine mondiale", che vede, in questo momento, gli Stati Uniti come unica ed incontrastata superpotenza mondiale.

Non occupandoci di futurologia, non so come sarà la carta geopolitica del mondo nei prossimi anni. Tuttavia, è probabile che questo "nuovo ordine mondiale" non si costituirà solo tramite accordi politico-diplomatici, come pare che stia per accadere in Medio Oriente, in Cambogia e in altre regioni del mondo; ma si costituirà anche, e soprattutto, attraverso la guerra fra Stati per il controllo delle risorse e delle aree geo-politiche. Non dimentichiamo che il possibile accordo sulla questione palestinese si è potuto realizzare solo dopo la guerra nel Golfo.

In questa guerra, infatti, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, le principali potenze si sono trovate d'accordo nel punire un dittatore, Saddam Hussein, che "alzava le pretese" per il suo ruolo di poliziotto degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Ciò è stato possibile grazie al tracollo dell'Unione Sovietica e grazie alla sua necessità di aiuti economici da parte dell'Occidente; come pure grazie al bisogno di appoggi economici e politici della Cina dopo la repressione di Tienamnen.

Accanto a questi consensi, si fa sempre più evidente l'ascesa di potenze come il Giappone e la Germania. Come è stato detto in un recente incontro fra i responsabili delle banche centrali del gruppo dei sette Paesi più industrializzati, "il mondo bipolare della guerra fredda, con la sicurezza occidentale e le regole economiche garantite dall'America, poliziotto e banchiere, sta trasformandosi in un mondo tripolare di blocchi commerciali e valutari di cui fanno parte l'Europa (cioè, soprattutto, la Germania), il Giappone con l'Asia orientale e le Americhe". Il grosso problema che questi tre blocchi dovranno risolvere è di non entrare in conflitto tra di loro. E' recente la proposta, da parte di Germania e Francia, di costituire nei prossimi anni un esercito franco-tedesco, il quale dovrebbe fungere da primo nucleo di un futuro esercito europeo. Naturalmente, questo processo non potrà non entrare in conflitto con la presenza di forze militari americane in Europa. Il recente vertice dei ministri della guerra della NATO, a Taormina, non ha risolto la questione, la quale probabilmente si ripresenterà aggravata nei prossimi anni. Rispetto alla situazione precedente, questo nuovo ordine mondiale presenta una grossa differenza. Ai tempi della bipolarizzazione del mondo, il "nemico" era conosciuto e visibile; esso agiva in modo indiretto tramite un conflitto locale interposto. Ciò è accaduto in Corea, in Vietnam, in Afghanistan. Ora non è più così in quanto non c'è più un nemico dichiarato: il sistema mondiale non trae più la sua coesione dalla divisione in due blocchi, ma dalla sua unificazione, non si sa quanto duratura vista l'ascesa del Giappone e della Germania. Inoltre, la caduta dell'imperialismo sovietico e la sua riduzione a potenza "regionale", aprono alcuni spazi politico-militari agli Stati più ambiziosi (Cina, India, Siria, Israele, Iran, ecc.). Cosa potranno ottenere queste ambizioni e fin dove potranno estendersi? Nessuno può rispondere a queste domande. Una cosa è certa: gli Stati Uniti non sono disposti a lasciare spazio alle potenze regionali, come hanno mostrato nella guerra contro Noriega a Panama e contro Saddam Hussein in Irak.

Da questo punto di vista l'eliminazione delle armi nucleari tattiche in Europa da parte degli americani e l'eliminazione delle armi nucleari previste dal trattato Strat, sono perfettamente funzionali al quadro delineato. Esse permettono di garan-

"Esercito e disarmo totale", Provocazione 2, p. 5.

"Nessuna delega contro la guerra", Provocazione 3, p. 8.

"Antimilitarismo quale obiezione", Provocazione 5, p. 7.

"Antimilitarismo insurrezionale", Provocazione 6, p. 5.

"Strappa la maschera al militarismo", Provocazione 10, p. 8.

"Antimilitarismo", Provocazione 19, p. 12.

"Il PCI e il militarismo", Provocazione 10, p. 8.

"Antimilitarismo e non riformismo", Provocazione 22, p. 12.



ture, in condizioni mutate, un controllo più adeguato del territorio. Fra l'altro, non si capisce cosa ci sia da gioire per queste riduzioni: forse che le future 38.000 armi nucleari, invece delle attuali 50.000 divise tra USA e ex URSS, non sono sufficienti a distruggere il pianeta? E poi, per uccidere il "nemico", bastano le ruspe, come è accaduto per i soldati irakeni sepolti vivi dalle ruspe americane sul finire della guerra del Golfo.

In questo quadro così variegato e complesso si inserisce la situazione dell'Italia. La sua collocazione nel Mediterraneo, a ridosso del Medio Oriente, la rende strategicamente importante. Al posto della vecchia minaccia da Est, oggi, dicono i militari italiani, ci si difende da Sud, anche se non è chiaro cosa sia di preciso questo Sud. Tuttavia, anche qui è profondamente mutata la situazione rispetto al passato. Nel nuovo modello di difesa italiano che si sta preparando, vi è il superamento della concezione militare secondo cui ci si difende "da" qualcosa. Oggi si difende qualcosa: gli interessi dello Stato italiano, che ovviamente sono molto più ampi della difesa territoriale della nazione. In futuro, lo Stato italiano difenderà con le armi, se necessario, la "libertà" delle vie di comunicazione, che gli permettono di salvaguardare il prelievo delle risorse.

Da questo punto di vista, l'esercito italiano ha l'impellente necessità di trasformarsi. Con l'incessante evoluzione della tecnologia militare, è ormai inconcepibile un esercito basato sui militari di leva. In sintonia con la crescente professionalizzazione e specializzazione di tutte le attività sociali, anche fare la guerra diventerà un mestiere da apprendere che richiede specifiche conoscenze tecniche ed informatiche. Accanto a questo esercito di professionisti – quarantamila, secondo il Ministero della guerra – vi sarà un contingente di leva, ridotto rispetto a quello attuale, di circa centomila militari. L'esercito di professionisti svolgerà un duplice ruolo: uno interno e uno multinazionale. Sarà diffuso su tutto il territorio nazionale e sarà il primo a muoversi in caso di conflitto esterno ed interno. Nella prima ipotesi, questi corpi speciali saranno incorporati nel comando NATO; nella seconda ipotesi, invece, insieme ai carabinieri ed alle polizie, avranno il compito di repressione sociale, in quanto forza antisommossa.

In caso di conflitto prolungato (oltre tre mesi), interverrà il contingente di leva, che diventerà quindi una forza di appoggio, ed infine interverranno altri battaglioni, smobilitati ma capaci di mobilitarsi nel giro di pochi mesi.

Accanto ad una crescente specializzazione l'esercito professionale si integrerà con le altre bande armate dello Stato: carabinieri, polizia, agenti di custodia, guardie forestali. Il progetto è infatti quello di riservare l'accesso alle forze di polizia solo a chi ha svolto un servizio volontario nelle forze armate per due o tre anni.

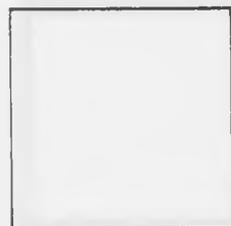
Per realizzare questo progetto occorrono soldi. Oltre all'acquisto di nuovi armamenti necessari per effettuare interventi militari nel Terzo Mondo, occorrono maggiori finanziamenti per sostenere il futuro esercito misto di professionisti e di militari di leva. Ad ogni lira per sostenere il militare di leva, ne occorrono cinque per il professionista.

Già per il 1992 è prevista una spesa di 26.500 miliardi, che segna un aumento in termini reali di circa il 4 per cento rispetto al 1991. Si prevede poi di superare 30.000 miliardi di spesa per il 1994.

Giuseppe Coniglio

"Tutti armati contro la guerra", Provocazione 26, pp. 1 e 4.

"Quale antimilitarismo" Provocazione 26, pp. 1 e 5.



Il Golfo e la palingenesi dell'impero delle tenebre

*L'essenziale, per l'evoluzione, è che lo zig
sia sempre più lungo dello zag
(Richard Weizsacker)*

Il Golfo è faccenda importante! Pesante all'ONU! Non sarà poi così facile in futuro, dopo ampie bonifiche e sofisticati dissalamenti, farlo tornare potabile. A perdita di teleobiettivo, il Golfo circonda un deserto attraversato da cadaveri calcinati e disseminato da torce eterne che si stagliano in un cielo appiccicoso. Esibisce, a tutto campo, dal balcone d'un F-16, un litorale armococaizzato a forza tredici. Dappertutto, dove prima giaceva l'oro nero, sgorgherà, come da una piaga non disposta a chiudersi, una colla nerastra montante impetuosa in colate di catrame trascianti zolle untuose.

E, appena ieri, questo Golfo era una fonte ecologica di ricchezza, un Eldorado con lussureggiante fauna, una sorta di Perù dei dugonghi che disgustati dai pesci al petrolio si trovano adesso inghiottiti per sempre da una specie di triangolo delle Bermude. Era lo stagno dei lamantini, lamentevolmente crepati nella marea nera di greggio, il paradiso acquatico dei cormorani, una volta agili tuffatori, adesso col collo di cigno intasato, morenti nel grasso e in grazia dell'ultima lubrificazione che è stata data loro da una Télé, lubrica per le immagini (d'archivio), casta per le idee (non proprie) che va pazza per azioni del genere SpA? E noi pure, naturalmente, non siamo anche noi, noi amici dell'ambiente, fortemente sul piede di guerra per strappare le piccole foche dalle mani degli assassini, per preservare i coccodrilli da un'incongrua mutazione in valigette ventiquattr'ore, per salvare gli elefanti e i rinoceronti vigliaccamente sdentati e concupiscentemente scornati, che c'importa far vedere ai turisti nelle riserve? In breve, il Golfo, per noi vecchie pelli di ecologici, rischia di trasformarsi in un buco nero capace di durare per secoli, in un'apocalisse di rarissimi biotipi, in un Krakatoa di ecosistemi, una Chernobyl da rilanciare con, per soprannamero, l'abbandono degli antichi luoghi della civiltà universale e fuoco radente sulla culla dell'umanità, di cui siamo gli eredi, non è vero? Ecco quello che ci fa scoppiare il cuore, ci fa sciogliere in lacrime, noi altri occidentali, che ci scagliamo pubblicamente contro questa guerra dichiarata alla natura, o meglio... a quello che ne resta.

E così, grazie all'iconografia di Bagdad di cui la Télé si è compiaciuta di adornare le nostre serate d'inverno per diverse decadi accoppiando digiuno e ramadan per la gioia dei fedeli; grazie a questi fuochi d'artificio in cui non abbiamo visto che un fuoco abbagliate, fino a prendere lucciole per lanterne, abbiamo creduto di vedere sgorgare dal teleschermo fumo e qualcosa di sanguinolento destinato a noi, a noi personalmente, che ci ha fatto capire... che cosa ci ha fatto capire?

Il messaggio dei media, diretto a tessere, a colpi di tonitruanti, rombanti conferenze stampa, un immenso tessuto di mimetizzazione sull'epopea dell'intesa sempre cordiale, sulla peripezia dei crociati coalizzati questa volta per la buona causa; cercava di spiegarci la situazione senza imbrogliarci oltre misura e con una certa buonacreaanza, questo messaggio, ha cercato di far credere a tutti gli ascoltatori che il mondo, il genere umano, i santuari di mille e una specie, i più alti valori morali intatti fino a quel momento e le più belle spiagge fino allora immacolate, che gli alteri principi della società delle nazioni all'unisono per la prima volta e le assise sacrosante di ogni civiltà in seduta solenne erano stati apostatati da un soldatuccio intergalattico, scalzati da un massacratore dichiarato, da un matamoro riconosciuto, messi sotto i piedi da uno spadaccino sbruffone, maltrattati da un fondamentalista senza fondamento, sbeffeggiati da un fuorilegge in uniforme di caudillo imbevuto della lettura del *Mein Kampf*, sporcati dalla villania d'un desperado inquinatore e sterminatore, devastatore e incendiario, in breve, votato all'annientamento, da una macchina infernale, dall'anticristo, dal nemico delle razze umana e animale.

"Barbie, difensore del
"mondo libero", Provo-
cazione 6, p.9.

"La rivolta dei Palesti-
nesi", Provocazione 10,
p. 3.

"Il volto razzista della
democrazia americana",
Provocazione 10, p. 5.

"Chi sono i veri razzi-
sti?", Provocazione 10,
pp. 1 e 5.

"Terzo Mondo: i gulag
del capitale", Provo-
cazione 12, 1 e 5.

"Esiste un problema e-
braico?", Provocazione
13, p. 4.



E non dimenticano di farci notare, e non dobbiamo dimenticare di confessare a noi stessi che tutto questo, che quotidianamente si sviluppa davanti alla nostra sbalordita attenzione, attraverso anticipazioni e flash-backs, attraverso una copertura in tutte le direzioni dell'opinione e il dominio teleguidato dell'aria, attraverso brucianti testimonianze a caldo dal teatro delle operazioni, da ogni lato, non dobbiamo dimenticare che questo spettacolo stupefacente sciorinato dalla CNN davanti ai nostri occhi beanti e che ha qualcosa del miraggio, della fantascienza, dell'effetto speciale e della prestidigitazione; che tutto ciò non è altro che la giusta replica, la risposta data al momento buono, mille volte meritata, quasi sollecitata dal padrone di Bagdad, risposta ultra precisa, chirurgica come la si è qualificata, a questa mostruosa dissolutezza di spirito di un cattivo genio; che tutto ciò non è altro, in fin dei conti, che il dritto e il rovescio di un transitorio gioco al massacro, condotto con l'abilità di un braccio vendicatore e la ferma risoluzione delle nazioni unite incarnanti, per una volta almeno, l'umanità?!

Così, pacifisti e bellicisti fra i televisionari e altri illuminati più che convinti, la marmaglia degli esperti in arabeschi, la calca dei mufti della sapienza saracena di cui rigurgitano talk-shows e tavole rotonde, erano tutti d'accordo che si era davanti a qualcosa d'innominabile, che si poteva soltanto esecrare, e che un disastro planetario minacciava di una perdita imminente gli uomini e tutto ciò che li circondava. Gettato l'anatema, gli uni si opponevano alla guerra affermando che questa avrebbe dato luogo ad un inquinamento che temevano totale; gli altri affermavano di desiderare di accelerarla adducendo di potere così scansare la soluzione che il fascismo tedesco aveva voluto finale. Quelli che aborriscono la guerra in nome di una qualsiasi massima di uguaglianza che impedirebbe lo scambio del sangue col petrolio (lo slogan "No blood for oil", d'origine americana, è stato ripreso dal movimento pacifista tedesco), ripudiando l'idea che potesse essere troncata una di queste due cose sacre, non smettevano di temere confusamente, implorando una morale mercantile in cui ognuno potesse trovare il suo interesse, che la manna emanante abbondantemente dal suolo desertico, dalla terra profondamente sacrosanta cessasse di essere un dono del fondo pagato solo con belle parole. Il rifiuto di regolare in liquido e in biglietti, la loro ambizione di salvare la posta in gioco e di ricavare un utile non poteva mancare di nuocere, cioè di insudiciare ogni prospettiva e di farsi insudiciare. E che risposta dare in effetti se si aspira solo a risparmiarsi, a qualsiasi prezzo, la vista di questi due liquidi fissarsi, nel loro flusso continuo, in una relazione di reciproca valutazione, di bilancio isotonico? In ogni modo, rifiutando l'equazione o, almeno, il fatto di porre sullo stesso livello i due fluidi, volendo restringere al nome, certamente, i diritti dell'uomo e della società civile, il principio del "Sangue per il Petrolio" richiama in qualche maniera quello del taglione e quindi altri, in virtù di questi stessi diritti, reclamano, attraverso i media, il chiassoso proseguimento, in breve, declinando l'equivalenza di fatto di questi valori dei quali l'economia mondiale si deve far carico, ci si ritrova presi in una situazione aporetica. Niente sangue per il petrolio! E allora, buona gente, il barile sarà a quale prezzo? Si oserebbe affermare che il petrolio non ha mai avuto e non può avere prezzo che lo valga, dato che semplicemente esso è là, a portata della pompa? Che esso non vale nulla, o che non ha prezzo del tutto, o che al di fuori di ogni prezzo?! Non sapete che il guadagno dell'emiro per ogni litro di super che versate nel serbatoio è un obolo grazie al sangue versato nelle alte vicende ubuesche del principe, per quanto sua altezza, lo sceicco Jaber Al Ahmed Al Sabah sia decisamente un buon principe, lo stesso non ha mai concesso il carburante gratuito ai suoi sudditi, né ha loro permesso di guardare ai poveracci delle contrade meno favorite perché lontane dal petrolio come fratelli musulmani veri e propri. Chi ha interesse ad assicurarsi il versamento ad libitum del vitale petrolio, può non consentire, in tutta equità, a versare sangue – il proprio, s'intende, non quello degli altri –, ma non può onestamente farsi mettere in pensione, mentre il petrolio e i suoi dollari, ravvivanti qui la circolazione come una specie di profilassi, fanno scorrere, a grandi fiotti, il sangue fino all'anemia, anche quando il cannone tace.

"I cani del Sinai", Provocazione 14, p. 6.

"Razzismo antiarabo", Provocazione 14, p. 6.

"Troppo isterismo contro Israele", Provocazione 16, p. 7.

"Contro le mistificazioni su Israele", Provocazione 16, p. 7.

"Non chiudiamo gli occhi", Provocazione 16, pp. 6-7.

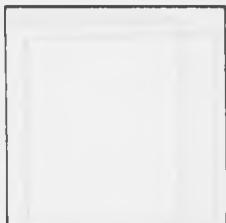
"Un documento palestinese", Provocazione 16, pp. 8-9.

"Palestina", Provocazione 19, pp. 6-7.

"L'intifada imballata", Provocazione 20, pp. 10-11.

"Oltre l'orrore, lo schifo", Provocazione 21, p. 5.

"Immigrazione e razzismo", Provocazione 22, p. 4.



Se quindi, secondo il credo degli amici della pace universale, non ci può essere equivalenza positiva tra queste due sostanze venerabili, sangue e petrolio (il nostro sangue e il loro petrolio, s'intende), la formula inversa non potrebbe non essere un fatto positivo: nessuno sfruttamento dei pozzi di petrolio, nessuno sfruttamento dell'immensa miniera d'oro off-shore, il modo in cui vengono intesi in ogni rappresentazione collettiva dei benestanti delle rive fortunate, l'ex Terzo Mondo e i suoi giacimenti naturali, rappresentazione che prediligono al punto di piantarvi, come altrettanti fari della supremazia inventrice, altrettanti bastioni della modernità tecnologica dell'Occidente, foreste e foreste di trivelle perforatrici. Che un'altra rappresentazione, d'apparenza contraddittoria, dei Paesi oltre-orizzonte e di quelli che li popolano li mostri inghiottiti in un abisso di miseria ben lontano dai campi elisi, puntella la formula contraria che si esprime con l'equazione semplicissima: niente sangue, niente petrolio!

Che i pacifisti, trattati come tranquillizzatori, come paurosi dall'umore volontariamente pugnace chiamato opinione pubblica, abbiano inciampato negli slogan bellicosi dei campioni dei nostri interessi e protettori d'Israele, che abbiano sbagliato nel corroborare gli appelli marziali all'iniziativa diretti a stanare l'usurpatore e a ristabilire la legittimità, questo brontolio pretenziosamente moralizzatore, questa riserva falsamente intellettuale non ha potuto contenere il desiderio imperioso di ricoprire l'innocente con una morale senza incertezze, occultando però l'essenziale, l'essenza, il lucro, la cosa fondamentale. Le bandiere bianche della resa largamente spiegate e ostentatamente issate al di sopra dei gerani margottati lungo i balconi e le strade della Germania urbana e rurale sono stati, di conseguenza, altrettante bandiere abbassate davanti all'assalto degli spettri della cattiva coscienza di sapersi mercanti senza apparire tali, senza doverne sopportare le spese e i costi morali inevitabili come davanti alle paure e alle tribolazioni di una memoria che ancora avverte le litanie dei rimorsi per avere fallito di fronte ai mostri della storia: sguarniti, disarmati, disinteressati, senza alcun malanimo, non accadrà più, a questi Tedeschi, di scoprirsi in compromissione con l'assassinio eretto a sistema, almeno questa volta avranno avuto delle buone intenzioni. Mettere su una bandiera, ecco l'attitudine di chi vorrebbe avere l'anima pulita, le mani pulite e il bottino in tasca, sfogandosi sui marmocchi che in sequenze paurose pullulano nelle strade, si riversano nei boulevards, s'intruppano nelle circonvallazioni, testimoniando in effigie il candore dei loro genitori — avendo questi provato in sorte quello che essi hanno appreso come lezione d'antifascismo. Attitudine, del resto, con la quale i bravi pacifisti scimmiettano, fraintendendola, quella ufficiale e politica — nella persona della quarta menzione della Realpolitik e d'un saltafossi della diplomazia internazionale —, e che fu di professare incessantemente la propria buona fede e i propri istinti pacifici, di protestare per la stretta legalità dei grandi intrecci affaristici, di eccepire imperturbabilmente dal caso isolato mentre tutta un'industria era stata presa in flagrante delitto di avere agito di soppiatto, quindi con conoscenza di causa, di mostrare, contrita fra le macerie di qualche casa di Tel-Aviv, la sua preoccupazione per lo Stato d'Israele che non avrebbe più fedeli amici dei successori, figli e nipoti — nipotine anche — di quelli che avevano massacrato i genitori, padri e nonni degli attuali abitanti, e di smorzare queste preoccupazioni con l'ostentata larghezza di una grande distribuzione di bustarelle. Semplice problema, come si vede, quello di fare girare i fondi incassati! In breve, si trattava dell'attitudine di una Germania che fa tanto l'ingenua, quanto la stupida, tanto l'imbronciata, quanto l'insolente.

Fallita l'eredità dell'anteguerra, lo stato d'animo del dopoguerra in Germania alimenta ancora il pacifismo attuale, quello per così dire militante e a tamburo battente; un pacifismo, per prima cosa, da antico impiccato che non vuole sentir parlare di corda in casa propria; poi di quelli che, tutti felici che il Paese abbia desistito, sotto il bastone degli eserciti trionfanti, dalle antiche opinioni di ingerenza sfrontatamente portatrici di spada, lo credono di già defascistizzato, al riparo di ogni recrudescenza inopinata. Fin quando si mettono al bando tutte le velleità bellicose, fin quando l'elmetto a punta e il cappello cinese non sfileranno in gran pompa al passo dell'oca, fin quando la società post-fascista sarà preservata dal bardarsi avventuro-

“Pacifismo e conformismo di massa”, *Provocazione* 22, p. 20.

“Inattualità sul razzismo”, *Provocazione* 24, pp. 1 e 6.

“I motivi dell'integralismo”, *Provocazione* 25, p. 12.

“Contro il nazionalismo”, *Provocazione* 26, p. 7.

“La guerra santa americana”, *Provocazione* 26, p. 18.

“Il ritorno degli assassini”, *Provocazione* 27, p. 3.

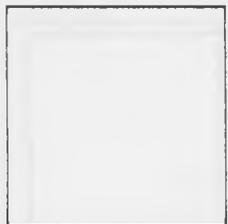
“Ma di quale sporca guerra parliamo”, *Provocazione* 27, p. 3.

samente, dall'armarsi per eccesso di tracotanza da capo a piedi, l'ossessione del dello spettro sarà, si pensa, circoscritta, mentre si è visto, e saputo, dappertutto che l'eclisse del militare dalla vita pubblica è stata momentanea e che il progetto, contestato non solo fra gli anziani della "Wehrmacht", del "cittadino in uniforme" non vuol dire che non potrebbe essere richiamato nei ranghi della società civile. Ci si illude volentieri credendo che la rottura del militarismo alla prussiana da parte degli eserciti alleati abbia chiuso per sempre la porta al fascismo. Esibire, sulla pubblica piazza e in ogni momento, il proprio spirito pacifista, serve quindi a scongiurare i demoni del passato: così non torneranno più, ouf!

Una simile tesi, puramente formalista, per quanto imbevuta di una forte dose di vissuto ancora vibrante, un simile quadro genealogico del fascismo che lo presenta come uscito dallo spirito goliardico di una società teutonica desiderosa di costituirsi in collettività sanguinaria, da inquadrarsi, anima e corpo, nell'insieme di cose da fare per prendersi cura del globo, si ricollega del tutto naturalmente con lo schema non meno formalista che traccia linee di relazione tra il fascismo e il non rispetto dei diritti dell'uomo che si suppongono inveterati in Germania, spinto al suo parossismo dall'antisemitismo sterminatore delle SS. Quindi, restare su tutti i fronti del pacifismo vigilante, e fare parata in tenuta da combattimento d'assiduità in tutto quello che riguarda l'antisemitismo, questi comportamenti quasi espiatori si sono rivelati due modi del tutto confusi insieme di significare alternativamente che non si era stati rimproverati e corretti inutilmente e che una vera e fondata conversione ha avuto luogo.

La guerra del Golfo fornisce la bella occasione agli apparenti antagonisti di entrare in lizza per sottolineare le loro antinomie e piantare nella panoplia retorica avversaria gli aculei del proprio antifascismo rispettivo, il proprio antidoto. Così, gli uni erano contro, combattendo per interposte manifestazioni o attraverso un furbo costituzionalismo, il ritorno, a passo cadenzato, del militarismo di vecchio stampo, trattando il campo opposto, i cosiddetti bellicisti, con le peggiori ingiurie. Questi erano a favore, con brio e accanimento, dato che la guerra offre loro la bazza d'accusare i cosiddetti pacifisti di essere altrettanti Chamberlain, seguaci e sostenitori della rovina, questa volta definitiva, degli Ebrei. Dallo scoppio delle ostilità, i detrattori di una politica della mano forte, si videro promossi al grando di collaboratori di un Hitler redivivo e di fornitori di gas, mentre gli spregiatori della via dolce non avevano pace se prima non fossero ristabiliti, a colpi di mazza, i pacifici rapporti di forza dello statu quo ante nel Vicino Oriente.

Tutti gli argomenti, dai più sciocchi ai più sottili, dai più piatti ai più sinuosi e contorti, erano buoni per applicare alla bandiera bianca la croce uncinata, per tramutare una calca di marmocchi presi dal panico in attesa di non si sa cosa in coorti di ragazzi spaventati, ultimi rinforzi dei nazisti all'avvicinarsi dei carri sovietici a Berlino, per forgiare, sulle grandi arterie dove girovagavano le turbe dei giovani le cui preghiere di pace e minuti di silenzio cercavano di dare muscoli ad una manifestazione impotente, l'asse Berlino - Bagdad, riedizione appena frizzante, se si può dire, del patto d'acciaio a misura del Levante e a detrimento d'Israele, per fustigare i recalcitranti a serrare i ranghi e per scoprire, infine, nella minima scintilla di rimostranza contro le assise del nuovo ordine di cui gli Stati Uniti annunciavano colore e luogo futuro, il deliberato abbraccio rinfocolato dal cannoneggiamento sistematico dei valori universalmente ammessi nei costumi politici che sono libertà e democrazia illustranti e glorificanti la pax americana. Qualche sostenitore della guerra lampo arrivava anche a concedere che, in passato, GIs, Marines e Berretti Verdi (e le truppe d'intervento di altro genere) avevano, qui e là, di tanto in tanto, gentilmente brutalizzato qualche indigeno poco educato; altri ammettevano che i marmottoni non erano andati con la mano leggera, né rientrati con le mani vuote e che dappertutto dove si recavano in delegazione, si sviluppavano commessi viaggiatori e spedizionieri di grandi prospettive e d'interessi capitali, ma tutti reagivano violentemente contro la pretesa di coloro che osavano affermare che i recenti exploits a schioppettate nei luoghi della stessa nascita della civiltà non differivano di un iota, di un grano di sabbia da quelli tradizionali realizzati, a titolo d'esempio, in America Latina (il



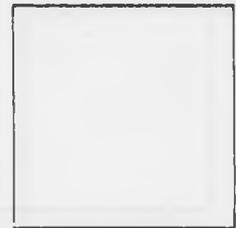
Vietnam? Non me ne parlate, per favore!). Attenzione, obiettavano, questa volta ne andava della vita del genere umano e della sopravvivenza d'Israele! Differenza di natura, a quel che sembra, che mette subito dalla parte del torto tutti quelli che contestano lo spiegamento massiccio delle forze alleate, accusandoli di fiancheggiatori dell'antisemitismo. L'audacia di questi detrattori nell'avanzare crudemente che i fatti e le gesta degli alleati del Golfo siano stati tramati alla maniera classica, partendo dal filo della spada imperiale, faceva apparire alla luce del giorno i loro tenebrosi disegni di riformatori delle camere a gas. Perché, per i caudatari della messa a morte in piena regola dell'orco della scogliera mesopotamica, il cavallo di battaglia in tutte le iniziative strategiche di attacco, il paragone quasi trascendentale in tutti i piani operativi, questo fu lo Stato d'Israele. Era quest'ultimo la pietra di paragone, il perno portante e lo scudo levato di ogni progetto che preparava il terreno per la progressione militare. L'architettura tattica gli riservava un mihrâb, una nicchia dove appariva come coagulato, al riparo di ogni pensiero profano, di ogni critica tradizionale delle manovre capitaliste.

Israele, in una prospettiva di Stato d'eccezione, sembra costituire per le circostanze che gli hanno dato vita, il piatto forte di ogni teoria che si propone di analizzare gli orrori compatti e le attrattive insondabili di una realtà sigillata in sistema quasi immutabile e banalizzato in un aspetto praticamente globale. E' il frangiflutti di ogni riflessione che s'indirizza verso le intenzioni dei battitori della grancassa echeggiante in pieno deserto, poiché attaccarsi ad esso, poniamo nei termini resi dotti dalla critica dell'economia politica, sembra ritornare a fare a pezzi, a pogromizzare la vittima fatale e privilegiata, quella che, sfuggita alle camere a gas naziste, se ne è fatta la ragione d'essere d'una propaganda agguerrita. Presentandosi come una grande nebulosa ad effetto apotropaico, lo Stato d'Israele è come un'armatura fatta per rendere ideologicamente invulnerabile, quasi intoccabile, il sistema dei fini economici, a fortiori quando, paradossalmente, quello che è armatura appare contro ogni aspettativa senza difesa alcuna, l'intero Paese pronto ad essere immolato. Così, una volta concertata la logica di guerra e la messa a punto degli arsenali, dal momento che venne scatenata la grande messinscena dell'Operazione Tempesta nel Deserto, Israele meravigliò molti telespettatori con la sua inabituale paralisi. Questo Paese, che aveva sempre, in simili congiunture, fatto un'eclatante dimostrazione di virtù preventive, era adesso come colpito d'impotenza, da fare ricordare nella memoria collettiva dei Tedeschi l'orribile situazione dei carri bestiame allineati nelle stazioni, selezionati dalle SS e i cui vagoni sarebbero ben presto indirizzati verso il gas. Questa estrema riduzione del Paese al punto zero, alla posizione di quello che, nei giochi strategici dei belligeranti non può e non deve muoversi, fissato in una ripetitiva struttura martiriologica, aumentava la frenesia vittimista di quelli che, fino ad essere assetati di una risposta nucleare israeliana, suonavano la campana. Nessun dubbio, la struttura ripetitiva era evidente, ma che questa si affermasse precisamente e in maniera quasi ontologica a causa della lugubre minaccia che l'Irak faceva pesare su Israele, il quale, con la sua sola esistenza, sembrava piuttosto una roccia di bronzo dove si sarebbero infrante tutte le ondate d'antisemitismo, un'arca fiduciaria agli antipodi di Auschwitz per tutti gli Ebrei quale che fosse la loro diaspora — se mai questa minaccia fu più una dissuasione di caporale che una persuasione di capitano — questa era una tesi fra le meno evidenti. Quello che in effetti si riproduceva fatalmente in questo conflitto trasformatosi in una strana guerra, erano, una volta di più, le agitazioni notorie del sistema capitalista che, cercando la propria salvezza nella fuga in avanti, non può che esternare, con accessi reiterati di un delirio persecutorio, le crisi nelle quali si ripercuote, esternazioni le cui ricadute — sotto forma, ad esempio, di disparità tra questo Paese arabo facente parte del numero dei grandi azionisti del più grande gruppo industriale tedesco e quell'altro Paese che è uno dei più grandi compratori d'armi del suddetto gruppo —, lungi dal potere essere messo sul conto degli inevitabili aumenti di spese, rischiava di scalzare la stabilità del sistema stesso e minacciava di otturare una delle fonti della sua vitalità. L'importante frangia pacifista della borghesia tedesca non potendo tollerare di vedere questa stabilità capitalista crollare a causa delle contraddizioni del

capitalismo, aveva celermente scomunicato queste contraddizioni immaginandosi un presente pacifico turbato dalla guerra; ma essa si trovava subito superata dalla parte bellicista della stessa borghesia, la quale con un atto di esorcismo, spingeva la scomunica fino a preconizzare la proscrizione pura e semplice dell'escluso, fino a farne il pericolo anticapitalista vero e proprio. E siccome può sembrare, dopo la scomparsa del socialismo di Stato, che non vi siano principi anticapitalisti che non siano fascisti, gli Israeliani non potevano essere salvati se non da un'azione risolutamente militare degli Stati capitalisti.

Il più bell'esempio di questo procedimento scatenato di dissociazione è stato presentato da Enzensberger che voleva che la palingenesi dell'impero delle tenebre, l'indice stesso del suo principio generatore, si trovasse nel risentimento quasi antropologico di un collettivo che aveva o credeva di avere subito un'umiliazione, rancore che sarebbe il vero organo del parto come partenogenesi del Führer, del nemico del genere umano, "quello che si fa carico di ogni energia mortale delle masse"; guidato come in trance da un fiuto divinatorio e infallibile, che sa operare per emozioni, non per deduzioni, senza alcuna logica. Con l'opera che ha fatto la sua reputazione, il buon Le Bon che sfiora il centenario, non ha smesso, è evidente, di fare proseliti che non hanno che da sostituire alle folle pericolose del secolo scorso i popoli temibili dei nostri giorni, gli abbandonati che seminano il panico nei ranghi della comunità dei benestanti e si esprimono con tutta una serie di Tamerlani barbari e detonatori della coesione sociale. Da un lato, quindi, l'umanità pacifica, pulita di ogni macchia, assolta da ogni accusa, detentrica del mandato civilizzatore, in breve, la società borghese mondiale risorta in tutto il suo candore e la sola ad avere il titolo di società civile; dall'altra, il nemico pubblico e più precisamente l'interminabile schiatta delle creature anfibiologiche, difformi, provocanti una rissa suicida fra i sostenitori e la perdita del genere umano. E Enzensberger, come prova di prima mano, cita la testimonianza di un ex emissario del governo tedesco degli anni sessanta in missione segreta nel Vicino Oriente per riannodare le relazioni diplomatiche con l'Irak, interrotte al momento della guerra dei Sei Giorni. Questo brav'uomo, nella sua opera di relazione, ci racconta innocentemente i fatti suoi, senza sostenitori né conclusi, restituisce nondimeno il legame intimo esistente tra civiltà borghese e quello che questa implica di disumanità e che costituisce, beninteso, la conduzione del tutto normale degli affari. Quest'uomo, osservando la solidarietà ostentata con Israele in questi giorni gloriosi, supposeva semplicemente che la si stesse patteggiando con una compagnia di emuli zelanti del nazismo, di già signori a Bagdad. Questo piccolo post-scriptum che Enzensberger presenta come un trofeo in appoggio della sua tesi secondo la quale, extra muros del campo capitalista, non ci sono che scompigli di Hitler in germe, dimostra come meglio non si può, che se gli Hitler si ripetono incessantemente, è che sono le creature di serie di un sistema economico in cui essi sono sia redentori, sia spettri granguignoleschi.

Rolf Schubert



Rivalutazione della polizia

La concezione moderna della polizia, per quanto strano possa sembrare, è tale proprio perché regge un significato restrittivo, cioè si chiude all'interno della pubblica sicurezza, della sicurezza dei cittadini. Oggi si parla di polizia proprio perché è diventato possibile staccare un'attività *politica* di natura differente, cioè come organizzazione del potere statale in senso più ampio e sufficientemente astratto. Non è senza interesse guardare all'evolversi di questa distinzione, anche perché essa potrebbe avere ormai fatto il suo tempo e si potrebbero ripresentare, come di fatto si annunciano, tentativi di accorpamento tra le due attività di potere.

I Greci non possedevano una polizia, né avevano l'idea di un sistema organizzato di pubblica sicurezza. Anche i Romani ne mancavano e vi supplivano con la medesima struttura politica dello Stato, da cui l'antico termine *politia*, ricalcato dal greco *politeia*. In epoca moderna, per trovare teoricamente una concezione della polizia nel senso della sicurezza interna occorre arrivare all'epoca dei teorici della Ragion di Stato, cioè Botero e altri. Nel secolo scorso, in Italia, il Tommaseo poteva addirittura considerare come assente dalla lingua italiana il termine *polizia* e valutarne l'uso come qualcosa di scorretto, un grechismo da condannare. Frattanto, di fronte ai problemi linguistici, la pratica dei delegati di polizia andava diffondendosi e, il fatto, come sempre succede, sostituiva la teoria. Gli Inglesi si preoccupavano, nel Settecento, di distinguere tra *police*, intesa come governo di una città, di un luogo, e *policy*, l'arte del governo di un regno o del "commonwealth", dove la distinzione si ripercuote anche dalle nostre parti con quelle due attività che vennero precisate reciprocamente come "bassa" e "alta" polizia.

Di queste incertezze pratiche e teoriche, dove non era secondario il problema della *virtù* da ricercarsi nell'alta polizia, mentre nella bassa ogni commercio di manutengoli veniva tollerato, si vede ancora l'eco moderna nelle incertezze teoriche che si collegano al termine *politica*. L'antica *politeia* ignorava il problema della sicurezza pubblica, perché poteva limitarsi alle regole e alle formule in base alle quali si vive insieme in una comunità, ricca certamente di conflitti, ma dove i conculcati avevano uno stato loro irrimediabile, la schiavitù, che non poteva far pensare a ribellioni se non talmente estreme da attenere direttamente alla guerra civile. Né custodia di beni e persone potevano far sorgere problemi attuali, quando la maggior chiarezza della distribuzione di classe permette di identificare consistenti masse di persone fortemente in credito di beni, e quindi vogliose di rimettere la bilancia in pareggio, in qualsiasi modo. E la paura che questa pressione enorme ha provocato non ha fatto solo allargare le viuzze medievali (dove ci si difendeva agevolmente dai saccheggiatori e dai pirati, e poco agevolmente da una sommossa popolare), ma ha creato corpi permanenti di pubblica sicurezza.

Lo Stato moderno, astrattamente, giustifica se stesso come unico garante della condizione "civile" che consente ai cittadini la certezza della propria esistenza fisica, priva da attacchi ingiusticati. Questa finzione trova, di volta in volta, limiti di applicazione mutevoli in conseguenza dei rapporti di forza consentiti dallo scontro di classe, comunque, al di là di questi mutamenti, trova anche un limite concreto nell'istituzione poliziesca. Il fondamento fittizio non sta tanto nella pretesa di garantire, perché lo Stato in effetti garantisce mediamente qualcosa e non solo ai benestanti, ma nella pretesa di indicare, nello sviluppo storico progressivo delle istituzioni di sicurezza, un miglioramento certo della convivenza civile. La *polizia*, come attività statale non è sfuggita, nei moderni Stati democratici, a questa illusione storicista, per cui oggi sembrerebbe potersi concludere, e di fatto in questo modo si conclude ad ogni nuovo attacco fuorilegge, che tanto più si sviluppa la polizia, tanto più aumenta la sicurezza, equazione che si dimostra errata non appena viene posta con un minimo di correttezza non ideologica.

Nelle linee di sviluppo attuale dello Stato, nell'ambito delle grandi potenze post industriali, sembrerebbe legittimo individuare movimenti riorganizzativi delle

"Mass media e violenza poliziesca", Provocazione 3, p. 3.

"Uno spettacolo di consenso", Provocazione 7, p. 6.

"Antagonisti e zombies" Provocazione 10, p. 9.

"Disintegrare il controllo", Provocazione 11, p. 7.

"Le 'teste d'uovo' del controllo", Provocazione 12, p. 6.

"Stazione comatica", Provocazione 13, p. 10.

"La psicosi della catastrofe", Provocazione 19, pp. 1-2.

"Orizzonti e limiti", Provocazione 19, p. 4.

"Libertà incondizionata", Provocazione 21, p. 11.

"L'industria bellica nell'Europa Unita", Provocazione 21, p. 17.

attività di polizia in senso stretto, cioè di pubblica sicurezza, e ciò al di là delle istituzioni specifiche che queste attività svolgono diciamo da un secolo e mezzo a questa parte. Sono due i *corpi* statali che sembra stiano per essere coinvolti: l'esercito e le comunità locali dei cittadini. Quest'ultima espressione della vita in comune, su cui si hanno poche considerazioni che non siano macchiate di preconcetti deterministici, andrebbe studiata a fondo e non ne possiamo trattare qui in dettaglio. Voglio solo dire che strutture, poniamo, come i sindacati e i partiti, o come i comitati di quartiere, per finire nelle parrocchie o nei gruppi polisportivi di zona, sono di già mature per assumere un ruolo preventivo poliziesco, supportando nei fatti le attività repressive dirette. La televisione, integrandosi con i programmi di coinvolgimento in atto nelle scuole e in tutte le altre attività sussidiarie del tempo libero, stanno a poco a poco rendendo possibile tutto ciò.

L'esercito, da parte sua, sta velocemente trasformandosi in corpo di polizia interno. Sulle modificazioni riguardanti l'assetto politico internazionale, verificatesi in questi ultimissimi anni, tutti siamo sufficientemente edotti, quindi non vale la pena fornire dati, ma pochi penso stiano riflettendo a fondo sul significato di una trasformazione del militarismo tradizionale nel senso poliziesco vero e proprio. Le preoccupazioni di pubblica sicurezza si allargano, nello stesso momento in cui i compiti tradizionali dell'esercito si restringono all'interno in quanto fattispecie poliziesca. Ne risulta che questa restrizione che potrebbe fare mugugnare qualche vecchia pelle nostalgica delle parate militari, corrisponde di fatto ad un allargamento delle funzioni militari e, per un altro verso, ad una forma tutta moderna e impensabile appena qualche anno fa, di militarizzazione della società.

Ciò fa apparire inadeguato il discorso antimilitarista così come l'abbiamo impostato fino ad oggi, raffrenato nell'antagonismo fittizio verso simboli e divise, bandiere e giaculatorie. Come spesso accade, più si sta attenti agli effetti esteriori, meno si capisce dove ci stanno indirizzando senza farcene accorgere. La funzione di polizia torna a diventare implicita al termine professionale della politica, e lo Stato che correva il rischio di apparire stupidamente repressore, se ne viene fuori rifondandosi completamente tutto sulla repressione, ma di nuovo conio. La tutela della società intesa come "bene comune" serve, ancora una volta, a contrabbandare la tutela esclusiva degli interessi di una parte della società contro le pretese dell'altra parte.

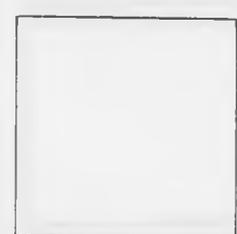
Le trasformazioni produttive della società post industriale rendono quindi indispensabili altrettante modificazioni nel complesso istituzionale delle forze armate di un Paese democratico di considerevole importanza e di una certa dimensione. La funzione di polizia interna, quindi di ordine pubblico, rimbalza direttamente a livello internazionale, producendo interventi di polizia nei riguardi di Stati che si trovano in una posizione economica subalterna e che quindi possono presentare elementi di instabilità politica ed economica. Cambia la mentalità militare come cambia la formazione del complesso industriale e militare. Adesso gli eserciti non si proiettano più nella fase classica di difesa, ma cercano di prevenire possibili movimenti interni ed esterni, ponendo le basi per interventi ortopedici anche a medio termine. Il concetto stesso di *difesa* si allarga e viene a sovrapporsi a quello di interessi produttivi del singolo Paese o dei diversi gruppi di Paesi che si fronteggiano in una mai sopita concorrenza economica. Lo spazio per la circolazione di una determinata tecnologia, corrisponde più o meno esattamente a quel primitivo e arcaico modo di concepire lo *spazio vitale* che a suo tempo dette vita all'avventura hitleriana verso Est. Ciò riporta allo scoperto i legami che esistono tra le maggiori aziende industriali e le forze armate, legami che si concretizzano sia nella rotazione delle commesse come nella collaborazione reciproca, scambi di personale, interventi politici, autorizzazioni, funzioni esecutive di controllo e tutela interna ed esterna. I processi produttivi finiscono così per compenetrarsi con gli interessi e le prospettive militari, con assumere decisioni in contemporanea, in quanto eventuali valutazioni errate potrebbero danneggiare le intenzioni e i progetti di una delle due componenti, per concludere con una gestione coordinata anche delle condizioni di allarme in cui bisogna tenere la società allo scopo di rendere legittime e possibili non solo le

decisioni produttive, ma anche le coperture militari spacciate come strumenti per mettere fine a quell'allarme.

L'antica ipotesi, cara alla sociologia americana degli anni Trenta, di uno Stato guarnigione, dove tutta la vita sociale è dominata da ideali e provvedimenti di tipo militare, risulta assolutamente lontana dalla realtà degli Stati capitalisti avanzati di oggi. Ma, osservando bene, lo Stato guarnigione sussiste anche se ha smesso, almeno nelle sue manifestazioni più odiose, di suonare tamburi e calpestare selciati al passo dell'oca. E questo permanere degli ideali militaristi si è incrementato, proprio perché più nascosto, quindi più cosciente e più subdolo, per cui più difficile da denunciare. Il dominio si trova di fatto, in queste formazioni statali, nelle mani di una minoranza unificata, in cui l'espressione economica, militare ed esecutiva sono separate solo formalmente. Senz'altro oggi non ci sarebbe un'industria avviata a sostituire le proprie strutture con la conversione al terziario, se non ci fossero stati gli investimenti e le ricerche belliche, per cui a ben ragione possono dire i fautori del progresso pompato dalla guerra, che se questo è progresso esso è stato determinato dal preparare e dal fare, senza soluzione di continuità, guerre e ancora guerre. Ma tutto questo è progresso? Pensiamo di no.

Sarebbe interessante studiare i passaggi che si stanno realizzando tra le vecchie collocazioni produttive, dovute ad un rapporto diretto tra grande industria — dotata di impianti fissi — e commesse militari; tra queste commesse e i progetti tecnologici di guerra; e, infine, tra la guerra moderna, così come l'abbiamo vista in atto nel Golfo, recentemente, e il passaggio dalla produzione industriale a quella post industriale. Resta da vedere se l'antica ideologia militare scomparirà del tutto, trattandosi di una zavorra fra le più pesanti da buttare via. Di questo i tecnocrati al potere sono convinti, meno convinti sono i militari stessi che temono, buttando a mare le stellette e i simboli uniformati, di vedersi privati di alcune prerogative secolari che fanno comodo e che in tempi di formalismi grami tornano utili come surrogato di risultati economici più concreti che nella logica della spartizione ineguale non sempre riescono ad accaparrarsi. Un passo in questa direzione sta avvenendo a livello d'istruzione tecnica fornita ai quadri militari dirigenti. Questi frequentano in sostanza gli stessi masters dell'economia e della politica e ricevono, più o meno, la medesima istruzione privilegiata. Tutto ciò, con un pizzico in meno di tradizionalismo potrebbe fare avanzare di molto il dominio sostanziale del complesso militare, permettendogli una migliore integrazione nell'insieme della formazione politica ed economica dei grandi Stati democratici di oggi.

E, per dirla con Tacito, sine ira et studio, sarebbe bene andare un po' oltre le nostre analisi sul problema militare.



Ahinoi! Los Angeles

Nessuno futuro. Dalla rabbia e dalla distruzione, visibili attraverso quel cortile generalizzato in cui si è rimpicciolito il mondo oggi a seguito della gestione a tappeto del bombardamento informativo, esce questa semplice indicazione. Nessun futuro per le masse ridotte alla miseria, agli espedienti della strada, ad una sopravvivenza da incubo in un contesto urbano da incubo, ma anche per le minoranze privilegiate, costrette sempre di più a fare i conti con pretoriani imbecilli e maneschi in una rigida chiusura dentro roccaforti non del tutto rassicuranti.

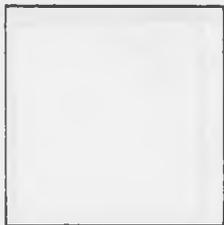
Non so se questa rivolta, l'ultima in ordine di tempo, anche adesso non definitivamente sopita, possa considerarsi un segno della coscienza di riscatto della popolazione afro-americana, concetto che è stato dettagliatamente messo avanti da commentatori lontani da una visione politica degli avvenimenti, ma che pecca, a mio avviso, di almeno due errori: primo, il concetto di riscatto mal s'accompagna alla violenta manifestazione d'insopportabilità che invece è leggibile nei fatti, con un'evidenza da pugni in faccia; secondo, non si possono definire afro-americane fasce di popolazioni che si qualificano meglio non tanto per la loro appartenenza etnica, e quindi per il colore della pelle, quanto per la loro lontananza da linee di reddito che scorrono altrove, nei luoghi privilegiati della gestione produttiva degli Stati Uniti, prima potenza economica e militare.

Ecco perché bisognerebbe dare letture differenti ad avvenimenti lontani nel tempo quasi trent'anni, come le rivolte del 1965 e quelle di oggi, e vedere in che modo queste popolazioni ghettizzate di oggi si differenziano da quelle, che la miseria diventando matrice comune fa correre il rischio di trasformare tutte le vacche nel colore grigio della sera.

Alcune componenti dei movimenti insurrezionali del passato americano, diciamo precedenti all'esplosione di dissenso contro il Vietnam, si sono sostanzialmente indirizzate verso due argini di recupero ancora oggi visibili. Prima di tutto, il pacifismo delle grandi manifestazioni democratiche, oggi diretto ad alimentare la debole candidatura di chi vorrebbe sostituirsi al condottiero della Casa Bianca. Poi, le organizzazioni rivoluzionarie di stampo marxista, le quali sono nel tempo evolute (o involute, secondo i punti di vista), verso le bande di quartiere, dirette al controllo mafioso del territorio, con il corteggio indispensabile di piccole e grandi violenze. Quella parte rimasta indenne, è sopravvissuta come condizione di fatto, come risposta immediata e sempre imprevedibile, alle prevedibili scelte gestinarie del potere. I neri conquistano larghi spazi politici, sono rappresentati da gente del medesimo colore in quelle fasce importanti della politica periferica americana, fasce che in un Paese come gli Stati Uniti hanno larga autonomia dal potere centrale, ma non hanno fatto altro che consegnare nelle mani di una occhiutissima borghesia nera i residui polverizzati delle loro antiche speranze.

Nuda e senza fronzoli, la realtà è questa. Larghe fasce di esclusi s'indirizzano sempre di più verso un futuro di reclusione, controllo e impoverimento, prima di tutto culturale, poi anche materiale. Stentiamo a renderci conto di questa progressione di valori, noi abituati a mettere prima la pancia e poi la testa, sulla scorta dei gloriosi movimenti del secolo scorso, tristemente inadeguati, come ha dimostrato non tanto lo stupido recupero fascista della prima metà di questo secolo, quanto l'intelligente recupero partecipativo di questa seconda metà. Povere intenzioni smarrite, ormai incapaci anche di guardare nell'orto florido del vicino, spenti gli stimoli del riscatto, della rivendicazione, restano solo quelli della nocività. La distruzione, non una piccola offerta, per favore. La distruzione, l'unico viatico capace di saziare il moribondo. Aspettare capillarità sociali improbabili, diventa ogni giorno meno logico. Fuori in strada! Combatti se non vuoi che ti si cancelli dalla faccia della terra, fornendoti il minimo per vivere, e le occasioni opportune,

"Bruciamo la scuola",
Provocazione 1, p. 7.
"Scontri di capodanno",
Provocazione 1, p. 8.
"Scontri a Londra contro
Murdoch", Provocazione
2, p. 8.
"Insurrezione anti-nucleare",
Provocazione 4,
p. 10.
"Ghetto", Provocazione
6, p. 9.
"Black out metropolitano",
Provocazione 9, p. 8.
"Movimento aggressivo"
Provocazione 9, p. 9.
"La nuova contestazione
nera", Provocazione
11, p. 4.
"Il sabotaggio sociale
non è mai terrorismo",
Provocazione 12, p. 3.
"Tensione in Irlanda",
Provocazione 12, p. 5.
"Razzismo", Provocazione
14, pp. 1 e 2.
"Il fenomeno hooligan",
Provocazione 15, p. 6.
"Repressione e lotta insurrezionale in
Palestina", Provocazione 16,
p. 3.



molte in un giorno, per farti ammazzare cercando qualcosa di tuo nella grande vetrina propositiva del mercato videocomandato. Fuori! Non c'è nulla da perdere, le occasioni sono davanti agli occhi di tutti, a migliaia. Quattro poliziotti bianchi che picchiamo un povero nero. Come ieri, come l'altro ieri, e come ogni santo giorno del calendario. Perché questa occasione e non quella di ieri o dell'altro ieri. Non c'è una risposta a questa domanda. Perché è troppo tardi per aspettare. Dove sta la giustizia? Non quella dei tribunali, ma quella vera, distributiva, che le manifestazioni gocciolanti lacrime di ieri, ancora ricordi cocenti nel cuore di molti anziani, promettevano, facevano quasi toccare con mano. Dov'è la medicina radicale promessa dai leaders rivoluzionari che obbligavano a quattro ore di ginnastica giornaliera, alternate a due ore di canto corale e a due di lettura dei testi sacri del marxismo più bieco? Adesso sono lì, che circolano nei ghetti nelle loro limousine nere, senza arischiare il naso fuori dal quartiere, che li farebbero fuori, poliziotti e killers di bande rivali. Da queste parti, per chi ha un certo colore nella pelle, Marx è andato in soffitta un poco prima. Triste conclusione dettata dalla fame. Come quella di tanti siciliani che arrivavano alla fine del secolo scorso a New York e non capivano nemmeno la domanda: "what's your name?", che veniva posta loro all'arrivo da parte dei funzionari doganali, per giungere, dopo pochi anni, a dominare la scena delle attività illegali in tutto lo Stato, fino a controllare non pochi organi istituzionali. Guai a lasciarsi prendere dall'entusiasmo per simili capacità di sopravvivenza. La conclusione è sempre triste.

Certo, nessuna medicina è troppo amara per il moribondo, per cui qualsiasi cosa può star bene a chi non sta bene del tutto. Ma si tratta di canali di recupero verso cui s'indirizzano le forze altrimenti incontrollabili della rabbia e della violenza. Invece di farsi conciare la pelle dalla polizia, preferiscono comprare gli agenti con i proventi dello spaccio e delle estorsioni. Questa una possibile prospettiva, di già in atto. Cantare salmi all'incontaminata forza dell'insurrezione popolare, significa non rendersi conto dei meccanismi di recupero in atto. I movimenti pacifisti e religiosi, ad esempio, le espressioni politiche che danno una mano a far tacere la bestia delle viscere. E ci riescono, ed anche con poco. La dignità non vive da queste parti. Il braccio alzato nel gesto in armi è esplosione non progetto. Non può generalizzarsi organicamente, quindi coglierà sempre di sorpresa tutti gli ascoltatori del presunto grande cuore delle masse sfruttate in subbuglio. Non è più tempo di agiografie. Non vedete il piacere dei figlioli e del pane, miserrime condizioni di vita, attecchire tanto velocemente? Quale pazzo amerebbe vivere sempre sulle barricate? Quando arriva l'estate della rivolta, cinquanta, cento fiori purpurei nascono per le strade, si fanno giganteschi, e impensieriscono gli inclusi, suscitando le isterie dei picchiatori in divisa. Volti mostruosi si affacciano allora allo scoperto. Entrano nei negozi, vi saccheggiano la roba migliore, e più inutile. I simboli del benessere sognato si trasferiscono per breve tempo, vengono disseminati sul selciato. Denti digrignano, pietre volano. E' una resurrezione della carne.

Ben altro il discorso della tradizione, quella rivoluzionaria beninteso, comunque altrettanto codificata. La debolezza e l'emarginazione gridano vendette rivendicative? Non lo so proprio. Non credo sia questa la strada per attendere l'alba del riscatto. Forse la crescita a dismisura della ricchezza, il divario tra chi diventa sempre più povero e chi sempre più ricco? Non lo credo. Le tecniche di traslazione verso fasce sempre sufficientemente lontane di miseria, rende possibile una circolazione sottocutanea di soluzioni economiche spesso insostituibili. Difficili, e marginali, i casi di irrimediabile miseria. Comunque in grado di alimentare abbracci col boia piuttosto che subitanee rivolte sanguinose, rendiconto in faccia a responsabili in divisa e senza. Dobbiamo abituarci a ragionare all'incerta luce delle probabilità, dimenticandoci le chiarezze del passato, anche perché finalmente abbiamo scoperto che chiarezze non erano. La generalizzazione insurrezionale non può trasformarsi in un mito da sostituire all'antico lavoro della talpa, al determinismo storicista che considerava le batoste di oggi altrettanti passi avanti in vista dei successi di domani.

Difficile da sconfiggere questa mentalità. Giura su di un meccanismo di cui per altro non abbiamo bisogno. Non ci occorre sacralizzare le rivolte. Non siamo

"Divampa la rivolta nera a Miami", Provocazione 19, pp. 1-2.

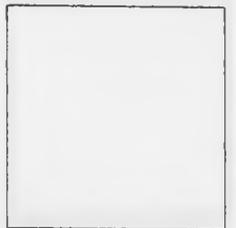
"La violenza della miseria", Provocazione 21, p. 9.

"USA: drogati di repressione", Provocazione 22, pp. 10-11.

"Le radici del razzismo" Provocazione 22, p. 18.

"Siamo tutti razzisti", Provocazione 22, p. 18.

"Cronaca di una rivolta indiana", Provocazione 26, p. 8.

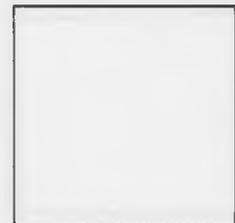


i nuovi monaci che preparano incunaboli ad uso dei futuri anacoreti, strofinatori di lampade e cercatori di geni. Ora e subito vogliamo la distruzione, e vi lavoriamo incontro, e prestiamo attenzione alle rivolte, quando le alterne vicende del caso ci impediscono una diretta partecipazione, e facciamo ciò anche perché non se ne perda memoria, ma non confidiamo in nessun meccanismo capace di lavorare al nostro posto. Pensare che il futuro stia tutto nella rivolta è un errore. Sarebbe un sostituire imbroglio ad imbroglio. La rivolta è disposizione dello spirito, appassionante scatenarsi delle pulsioni umane verso la libertà, ritrovamento e abbandono di istinti e sentimenti comunitari al di là di ogni rassodamento d'ambiente e di maniera, se non di comodo e di chiacchiere. Ma il futuro degli sfruttati non s'indirizza in una visione apocalittica di rivolta permanente. La conflittualità di cui abbiamo spesso parlato, e la sua costante permanenza, si racchiude e si comprende solo a livello delle lotte intermedie, ed assume caratteristiche rivendicative, anche se con strumenti, e perfino con scopi, rivoluzionari. Ma sempre circoscrivibili alle condizioni dello scontro, alle forze in gioco, nel momento dato, e a tutte le relazioni che da

da quel momento si dipartono, in grado di riannodare tensioni precedenti e possibili sbocchi susseguenti. La rivolta è altro. Può venire fuori dal lavoro intermedio, e può non venire fuori. La spettacolare intensità di Los Angeles in fiamme non proviene da un crescendo rivendicativo all'interno del quale una minoranza specifica è riuscita a determinare il salto rivoluzionario della qualità. Proviene da percorsi che al momento ci sono sconosciuti. S'indirizza verso conclusioni che non sono mai quelle da noi desiderate, da noi rivoluzionari, e quindi sistematicamente queste situazioni se non ci sbalordiscono ci sollecitano a fornire spiegazioni.

Fornire spiegazioni è il nostro mestiere. Ci siamo attaccati come lo storpio alle sue grucce, non sappiamo farne a meno. Ma Los Angeles non ha bisogno di spiegazioni. Quest'articolo lo scrivo in buona fede, nell'intenzione di non fornire spiegazioni o, se si preferisce, di fornire una spiegazione del perché mi sono convinto della necessità di non fornire più spiegazioni. Siamo convinti che non c'è futuro, che la società post industriale non ha futuro, ma non vogliamo ammettere che questa mancanza di progetto positivo passa anche all'interno del progetto negativo, cioè distruttivo, tanto per intenderci. Se il grande capitale, con le straordinarie scoperte di recupero dell'era elettronica, scoperte che lo hanno tirato per i capelli dalla trappola produttiva dove si era andato a ficcare negli anni Settanta, non riesce a trovare formule progettuali soddisfacenti, e di questo ci diciamo, e siamo, certi; perché mai dovremmo essere certi che la formula risolutiva l'abbiamo noi, e sta nella rivolta? Perché mai un futuro di rivolta dovrebbe costruire il mondo della pace e della libertà? Può senz'altro costruirlo, e questa possibilità si contrappone alle possibilità del grande capitale di costruire la sua utopia megagalattica di dominio, possibilità contro possibilità, non certezza del fallimento nemico e certezza della nostra riuscita di rivolta. Nessuno qui ha certezze, non c'è nessun sole dell'avvenire che sorgerà garantito dietro le colline. Noi non abbiamo bisogno della ninna nanna cantata mentre con la coda dell'occhio si sorveglia l'acqua del tè, non abbiamo bisogno di una fede, non siamo orfani, né siamo vedove, siamo uomini, siamo donne capaci di rifiutare i fantasmi ortopedici del passato, tutti i fantasmi, anche quelli più sottili e insinuanti, e proprio per questo più confortanti e difficili da abbandonare. Non abbiamo nessun credo su cui giurare, nemmeno il credo della rivolta, se questa bellissima attività dell'uomo deve diventare un luogo di culto e un modello ideale di comportamento. Se deve diventare tutto ciò la rifiutiamo, rifiutiamo anche la rivolta, in quanto addomesticata nel meccanismo liberatorio, garantito dalle leggi intrinseche che lo regolano, non è più rivolta.

Los Angeles è stata veramente una "risposta", specialmente una risposta, sia pure spontanea, alle violenze della polizia? Non lo so. Non arrischierei una deduzione causale di holmesiana memoria. Chi si ferma a dettagliare i comportamenti della polizia di Los Angeles, denunciandone il comportamento razzista e nazista fa cosa lodevole, ma delle due l'una: o dice cose di già risapute in tutto il mondo, all'interno delle quali il dettaglio tecnico dei mezzi e della ferocia finisce per diventare folclore



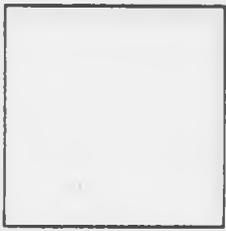
oppure pensa di potere individuare una straordinaria capacità repressiva, tale da suscitare le condizioni stesse della rivolta. Senza volerlo, illustrando la grande cattiveria del nemico, scendendo fin nei minimi particolari, ma non andando oltre, alle radici reali del problema, si finisce per spostarlo questo problema, rinviandolo ad una prospettiva mitica, l'altra faccia della medaglia della propaganda ufficiale che considera Los Angeles, e non solo questa metropoli, teatro continuo di violenze e grassazioni. Penso sia necessario vedere con maggiore lume critico questi rapporti di forza e non osservarli dal balcone, poniamo, del livello di scontro di una città come Milano o Roma. Di già, una grande metropoli come Londra, propone condizioni di vita differenti che se non arrivano a quelle di Los Angeles si pongono a livelli di ferocia quotidiana, generalizzata e spesso indiscriminata, che per il momento appaiono sconosciuti in Italia.

Quello che voglio dire è che non bisogna cadere nella trappola che gli stessi grandi organi d'informazione ci forniscono, a nostro uso e consumo, trappola che illustra le condizioni dello scontro in atto in un'aura mitica, idonea a spaventare la gente e quindi prepararla ad accettare sempre maggiori livelli di controllo. Gli elicotteri e le retate in stile sudamericano, la presenza poliziesca nel territorio, l'impiego di mezzi idonei ad una città estesissima come Los Angeles, la mentalità della guerra fra bande, cui la polizia si è facilmente adeguata, costituendo questo livello dello scontro un modo come un altro, e forse migliore di un altro, di avere partita vinta nei riguardi delle grandi masse che potrebbero decidere una rivolta di tipo diverso; tutto ciò è normale amministrazione nelle condizioni della società metropolitana degli Stati Uniti. Lo stesso tipo di equivoco, ovviamente tessuto su richiesta del potere, circola dalle nostre parti a proposito della mafia. La recente, e spettacolare, eliminazione di Falcone e compagnia, ha rilanciato il gioco. Si mitizzano al massimo le possibilità delle organizzazioni mafiose, le quali esistono, in Sicilia e fuori dell'isola, fanno i loro affari in stretta collaborazione con uomini e strutture dello Stato, ma quasi sempre sono ben diverse da come li dipinge l'iconografia di regime e la monotona fantasia dei giornalisti. Comunque, non prolungando il paragone che ci porterebbe fuori del nostro discorso, resta la necessità di non dare eccessivo spazio a quell'insieme di dati che pur essendo reali, — e questo resta da vedere perché le nostre fonti sono comunque sempre le stesse che vengono gestite monopolisticamente dal potere, — alla lunga, proprio per la loro consistenza, per la loro autonomia dalle condizioni effettive dello scontro, per la loro lontananza da quelle cause reali che, in quanto rivoluzionari, vorremmo conoscere e non solo spettacolarmente avere sotto gli occhi, come qualsiasi altro consumatore di televisione, finiscono per coprire l'evento, consegnandolo all'agiografia più che al fatto insurrezionale, che poi è il solo che ci interessa.

Purtroppo, anche noi anarchici abbiamo smarrito l'abitudine a penetrare dentro i fatti sociali, seguendo i sentieri giusti, che non sono sempre, e necessariamente, quelli suggeriti dal potere e dai suoi strumenti informativi, come non sono neanche direttamente il contrario. Avendo smarrito una nostra antica autonomia di giudizio, ce ne andiamo in giro a vedere lucciole per lanterne, suonando la grancassa invece di accendere i lumi dell'intelligenza critica, attività che in altri tempi ci contraddistingueva, quando ad esempio da un piccolo fatto riuscivamo a trarre analisi di vita e insegnamenti di portata cosmica. Oggi, al contrario, da grandi fatti, che una volta avrebbero acceso le capacità liriche di poeti e romanzieri, non riusciamo a trarre che il modestissimo parto di un elenco di fatti, di marche d'elicotteri, di poliziotti scesi in campo e di tecniche sbirresche.

E Los Angeles non è stata tutto ciò. Perché addomesticare questi fatti? Perché obbligarci a leggere gli avvenimenti sempre sotto l'egida del di già visto. Acta est fabula, la commedia è finita. La realtà è la prossima rivolta, speriamo di essere presenti, ma speriamo anche di sapere evitare di darci l'incarico di spiegarla ai posteri. Che strano mestiere il nostro, di portare intorno al mondo un lume, come l'antica ancella della favola, e non accorgersi quanto spesso ci limitiamo a girare in ordinato cerchio. Spezziamoli una buona volta, modelli e abitudini, coraggiosamente. La rivolta è anche questo.

[Faded, illegible text block]



Stampato in proprio.
Catania, Giugno 1992.

ANARCHISMO

Bimestrale

Anno XVIII - n. 69, 1992 - Lire 3.000

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000.

Estero il doppio. Sostenitore da L. 50.000 in su.

Promotore L. 100.000. Una copia L. 3.000. Estero L. 6.000.

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero.

Conto Corrente Postale n. 13116959.

Per acquisti superiori a 5 copie destinati alla
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina.

Registr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975.

sommario

pagine 1-7

Dell'improbabilità sociale

pagina 8

Della difficoltà d'insultare

pagine 9-11

Dalla virtù alle tangenti, e ritorno

pagina 12

L'amore e la morte

pagine 13-14

Le modificazioni del militarismo

pagine 15-20

Il Golfo e la palingenesi dell'impero delle tenebre

pagine 21-23

Rivalutazione della polizia

pagine 24-28

Ahinoi! Los Angeles